

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 30 - Palermo 7 settembre 2009

ISSN 2036-4865



La marcia su Roma delle cosche mafiose



Un autunno difficile

Vito Lo Monaco

Ci aspetta un autunno più caldo delle previsioni formulate prima delle ferie. L'emergenza democratica del nostro paese si aggrava.

L'Italia non ha ancora una valida strategia d'uscita dalla crisi. Entro l'anno, secondo Confindustria, ci saranno un milione di disoccupati e cassaintegrati dal 2008, un tasso di disoccupazione dell'8,6% che arriverà al 9,3% alla fine 2010, mentre secondo la CGIL, i disoccupati e i cassaintegrati saranno 2,9 milioni con un tasso di disoccupazione del 9,2% che salirà al 10,7% nel 2010.

I redditi procapite degli italiani sono tornati ai livelli di dieci anni fa. Mentre si annunciano segni concreti di ripresa negli USA, PIL + 3,3 a fine 2009, e di moderata inversione di tendenza in Europa, l'Italia rimane il fanalino di coda dell'UE con il governo più impegnato a difendere i vizi privati del suo capo che dei problemi economici e sociali degli italiani.

Questo stato di fatti non ha impedito al centrodestra di tentare di usare le vicende scandalose del suo premier per indebolire ulteriormente le difese democratiche della nostra Repubblica.

Nell'agenda dei lavori parlamentari primeggia la proposta del governo per limitare l'uso delle intercettazioni telefoniche e ambientali, in nome della privacy, che indebolirebbe gravemente il contrasto alle mafie e impedirebbe di svelare il loro rapporto con parte del mondo politico, delle imprese e della finanza.

L'attacco forsennato ai giornali La Repubblica e L'Unità e in generale alla (poca) stampa critica nei confronti del governo, che hanno riscosso una larga solidarietà, compresa quella del Centro La Torre, ha messo in evidenza il tentativo brutale di limitare il diritto alla critica, il diritto alla libertà di stampa, il diritto all'informazione di tutti i cittadini.

Non si deve parlare male né criticare, anche blandamente, il potente di turno, capo dei capi dell'oligarchia populista che governa questo paese.

Ne ha fatto le spese il moderato, non certo comunista, direttore dell'Avvenire, giornale della Cei, reo di aver chiesto al capo del governo più rispettoso della comune etica.

Improvvisamente sembra cessato il tempo della vacua discussione se il centrodestra stesse producendo un regime o solo una democrazia più decisionista che non bada ai riti formali perditempo delle Commissioni e del Parlamento, della concertazione con le forze sociali, con le Regioni ecc, ecc. D'altronde ci sono cose più urgenti da fare: rendere sicuro questo povero paese respingendo in mare gli immigrati, colpire i clandestini che lavorano in nero, ri-

pristinare i dialetti, buttare fuori dalla scuola i precari, minacciare i fannulloni della pubblica amministrazione ecc, ecc., C'è sempre un nemico nuovo alle porte che minaccia la nostra tranquilla esistenza!

Infine il governo annuncia solennemente che vuole passare alla storia come quello che ha sconfitto la mafia, ma intanto si avvale del voto di parlamentari condannati per mafia, riduce le risorse finanziarie e strumentali alle forze di polizia, depotenzia la legislazione antimafia, continua a tenere sotto scacco l'indipendenza della magistratura e la sua stessa funzionalità.

Su questi temi il Centro Pio La Torre farà la propria parte, sarà a Roma il diciannove alla manifestazione civica promossa dal sindacato dei giornalisti per difendere la libertà di stampa.

Ha già programmato per il 25 settembre pv a Palermo un'iniziativa in videoconferenza con le scuole su "intercettazioni, libertà

di stampa, diritti costituzionali" con la presenza di autorevoli esponenti della magistratura, del sindacato e dell'ordine dei giornalisti.

Ci rivolgeremo a tutti i cittadini di destra e sinistra che hanno a cuore le libertà civili di questo paese, alle associazioni antimafia per una mobilitazione unitaria, perché non ci potrà essere lotta alla mafia e ai suoi mantengoli politici, istituzionali, finanziari senza una vera libertà d'informazione.

Ci rivolgiamo a tutto il popolo di centrosinistra, che sentiamo più affine ai nostri sentimenti politici, affinché si dia un partito e dei gruppi dirigenti che del Sud e del condizionamento delle mafie sulla vita dell'intero paese, facciano un tema centrale per la sua moder-

nizzazione, la sua crescita, le sue libertà.

Dedicheremo un forum a questo argomento con i candidati a segretario del Pd siciliano per ascoltare le loro proposte e per dire loro come il Paese ha bisogno di idee alternative e di gruppi dirigenti legati alla società reale, non autoreferenziali onde sottrarsi alla preponderanza del centrodestra e del suo dannoso populismo, oggi espresso anche sotto forma di partito del sud. Anche per questo riteniamo che la suggestione del partito del sud non dovrebbe coinvolgere una sinistra meridionale culturalmente e politicamente autonoma e non subalterna.

Siamo consapevoli che sulla conquista dell'autonomia culturale del Pd e della sinistra rispetto alla crisi attuale, che è del liberismo e del capitalismo finanziario, si giocherà il futuro dell'Italia e dell'Europa.

Nell'agenda dei lavori parlamentari primeggia la proposta del governo per limitare l'uso delle intercettazioni telefoniche e ambientali, che indebolirebbe il contrasto alle mafie

Gerenza

A Sud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 30 - Palermo, 7 settembre 2009

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Nino Amadore, Vincenzo Borruso, Mario Centorrino, Dario Cirrincione, Antonella Filippi, Franco Garufi, Francesco La Licata, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Salvatore Sacco, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo.

Dalle ville di lusso alle auto e agli animali I beni confiscati alle associazioni mafiose

Davide Mancuso

Ville, automobili di lusso ma anche 2 bovini, 14 cavalli da corsa e un maiale. Sono alcuni dei 51.793 beni posti sotto sequestro o confisca da parte delle autorità giudiziarie in seguito a procedimenti giudiziari riguardanti la criminalità organizzata. I dati emergono dalla Relazione sui beni sequestrati e confiscati presentata al Parlamento dal Ministero della Giustizia.

La rilevazione in merito alle misure di prevenzione personali e patrimoniali è iniziata nel 1983, successivamente all'emanazione della legge 646 del 13 settembre 1982, la c.d. Legge Rognoni - La Torre. Per la prima volta, stabilendo una definizione normativa dell'associazione di tipo mafioso, si è allargato la gamma degli interventi adottabili nei confronti di soggetti indiziati di appartenere ad associazioni di tipo mafioso, prevedendo l'applicazione delle misure del sequestro e della confisca di beni di sospetta provenienza.

Dall'unico bene posto sotto sequestro nel 1983, un veicolo, passando al terreno sequestrato due anni dopo, la strada è stata lunga e ricca di successi nella lotta al patrimonio economico della criminalità organizzata.

Con l'introduzione della nuova Banca dati, il "Sippi", Sistema informativo Prefetture e Procure dell'Italia meridionale che, una volta a regime, permetterà l'accesso a tutte le Amministrazioni, centrali e periferiche coinvolte nei procedimenti, è stata introdotta anche una modifica alla classificazione dei beni, suddivisi in beni immobili, mobili, mobili registrati (veicoli, brevetti), finanziari (titoli, azioni) e aziende. Una scelta dettata dall'evolversi dei settori di investimento della criminalità organizzata, e dalla necessità di adottare una terminologia che tenga conto dei registri ufficiali già esistenti come la classificazione catastale.

Soltanto negli ultimi cinque anni sono 28.959 i nuovi beni oggetto di misura patrimoniale. Di questi il 54% è composto da beni immobili (15.868), il 18% da beni mobili registrati, il 12% da beni mobili (3.399). Sono appena il 7% del totale le aziende (2.028) e il 9% i beni finanziari (2.480).

Beni confiscati

Dei beni presenti in Banca dati quelli sottoposti a regime di confisca sono 14.884, di questi soltanto 3.888 sono stati confiscati definitivamente e assegnati mentre 1.515 aspettano ancora la loro destinazione e giacciono presso la Direzione Generale dell'Agenzia del Demanio in attesa del relativo provvedimento di destinazione. Sono invece 9.481 le confische non ancora definitive.

I beni confiscati, dal valore di circa 221 milioni di euro, sono costituiti per larga parte da immobili, tipologia nella quale si registra però un decremento nei provvedimenti di confisca negli anni 2007 e 2008. È anche vero però che negli stessi anni si è avuto un notevole incremento nei decreti di primo grado riguardanti i sequestri in questa particolare categoria di beni. Non è quindi sbagliato prevedere che nei prossimi anni torneranno ad aumentare i provvedimenti di confisca.

Analizzando i dati dell'ultimo quinquennio si rileva come gli immobili confiscati siano 440, il 40% del totale di 1.108 beni confiscati. Seguono i beni mobili (227) e mobili registrati (215). Chiudono i beni finanziari (169) e le aziende (57).

Quasi quindicimila i beni confiscati

Confische	Numero Beni	Valore Beni
Confische definitive	3.888	117.706.034,38
Confische non definitive	9.481	72.710.127,04
Confische definitive da destinare	1.515	30.489.967,65
Totale Beni Confiscati	14.884	220.906.129,07

I procedimenti

I procedimenti che si occupano di beni sequestrati e confiscati sono 4.039, dei quali 1.114 iscritti negli ultimi cinque anni. Il 58% di essi, 647, sono stati emessi nelle regioni del Sud. A questi vanno aggiunti i 414, il 37%, delle isole.

Il resto d'Italia sembrerebbe avere una quota marginale, appena 53 procedimenti aperti nel Centro e nel Nord negli ultimi cinque anni. In realtà non avviene così per i procedimenti di confisca. Un bene per cui è stato emesso il provvedimento a Palermo può infatti trovarsi a Roma o Milano. Si spiega così il dato che vede Roma al secondo posto nella classifica delle città in cui risiedono i beni confiscati, 590. Al primo posto troviamo Palermo con 946 beni mentre al terzo c'è Milano con 374, a testimonianza della transnazionalità degli investimenti della criminalità organizzata.

La relazione evidenzia la crescita del numero dei procedimenti tra il 2006 e il 2008. Si è passati infatti da 198 a 259. Nei primi mesi del 2009 sono già 142 con una previsione di ulteriore notevole crescita rispetto agli anni precedenti.

La città che detiene il triste primato nell'apertura dei procedimenti è Palermo con 1.032 (287 nell'ultimo quinquennio), a seguire Napoli con 886 e Bari con 425.

Valore dei beni

Non di tutti i beni viene comunicato il valore economico, nel caso dei mobili registrati, costituiti quasi interamente da autoveicoli, la comunicazione del loro valore non avviene praticamente quasi mai.

Un dato affidabile si ha quindi soltanto al momento dell'assegnazione dei beni. Analizzando il valore dei beni con provvedimento iscritto nel quinquennio 2005-2009 la tipologia in cui la somma degli importi comunicata è di maggiore rilevanza è

I boss scelgono di investire sul mattone

Quasi ventisettemila gli immobili sottratti

quella degli immobili pari a 372 milioni di euro circa, l'81,5% del valore totale.

Il fatto che non si conosca il valore di tutti i beni è reso evidente dalla voce beni mobili registrati che, pur essendo numericamente la seconda per numero di beni oggetto di indagine, diviene poi l'ultima per valore, con appena 1 milione di euro in cinque anni, a dimostrazione che spesso per auto, moto, camion, lasciati a lungo nei depositi giudiziari, la comunicazione del loro valore effettivo viene spesso tralasciata.

Attualmente i 51.793 beni presenti in banca dati hanno un valore di oltre un miliardo di euro (1.076 milioni di euro).

Tipologie dei beni

A partire dal 2007 si nota un incremento notevole nell'attività investigativa rivolta contro le organizzazioni criminali. Il numero totale dei beni oggetto di indagine passa dai 4.647 del 2006 agli 8.957 dell'anno successivo. Nei primi quattro mesi del 2009 il dato, riferito solo alle regioni del Sud, è di 5.689 beni con una previsione dunque di ulteriore incremento alla fine dell'anno rispetto agli anni precedenti.

I beni maggiormente oggetto di indagine risultano essere gli immobili (oltre cinquemila nel 2007 e 3.233 nei primi mesi di quest'anno). A questi seguono i mobili registrati, 2300 circa dall'inizio del 2008.

In totale in banca dati sono presenti 26.943 immobili (quelli valutati ammontano a circa 850 milioni di euro), 9.850 mobili registrati, 7.213 beni mobili, 4.666 beni finanziari e 3.121 aziende.

Gradi di giudizio

La maggiore attività giudiziaria è testimoniata dall'aumento dei provvedimenti di primo grado in materia di misure patrimoniale. Negli ultimi cinque anni sono 11.582 i decreti di primo grado emessi sui 19.695 totali presenti in banca dati. Quelli di secondo grado, sempre nell'ultimo quinquennio sono 8.338, mentre quelli

definitivi emanati dalla Cassazione sono 3.959.

Per quello che riguarda le revoche, nelle sezioni di Misure di Prevenzione dei Tribunali, si registra una tendenza alla diminuzione, dal 4,8% del 2004 (88 revoche su 1.840 provvedimenti) al 2,7% del primo semestre del 2008. Dal 2004 al 2008 si evidenzia un notevole aumento delle misure personali (+16,8%) mentre si mantiene una certa stabilità delle misure patrimoniali (-0,5%). Diminuisce infine il ricorso al rigetto (-14,2%).

Beni destinati

I beni immobili confiscati in via definitiva vengono destinati allo Stato e ai Comuni, per essere utilizzati secondo diversi scopi sociali.

I primi beni furono trasferiti nel 1992, un totale di 9 beni, 8 allo Stato, 1 al Comune per un valore di quasi 2 milioni di euro.

La maggior parte dei beni è destinata ai Comuni. Nel 2008 sono stati ben 677 con un incremento del 50% rispetto ai 457 assegnati nel 2007. Allo Stato sono stati invece destinati 73 beni contro i 60 del 2007. Se si analizza il valore dei beni si nota però come i beni dello Stato seppur minori in termini di quantità siano generalmente di valore medio superiore, il che fa presupporre una maggiore consistenza fisica del bene. In particolare nel 2008 i 73 beni destinati allo Stato registravano un valore medio di 317.025 €, mentre i 677 destinati al Comune un valore di 170.918 €.

Utilizzo dei beni destinati ai Comuni

I beni confiscati e destinati ai Comuni vengono utilizzati per scopi sociali (il 58%) o finalità istituzionali (il 42%). Tra gli scopi sociali le maggiori destinazioni sono le aree destinate ad utilità sociali, gli alloggi per indigeni senza tetto, i centri per minori. Tra le finalità istituzionali spiccano gli uffici comunali, gli alloggi di servizio e i depositi.

I beni in banca dati negli ultimi cinque anni suddivisi per categoria

Categoria del bene	2005	2006	2007	2008	2009	Totale in banca dati
AZIENDA	236	297	537	557	401	3.121
FINANZIARIO	345	494	790	388	463	4.666
IMMOBILE	1.843	2.209	5.555	3.028	3.233	26.943
MOBILE	566	620	894	713	606	7.213
MOBILE REG.	684	1.027	1.181	1.306	986	9.850
TOTALE	3.674	4.647	8.957	5.992	5.689	51.793

Roma capitale dell'investimento mafioso Ma si trova in Sicilia il maggior numero di beni

Il bene più "antico" presente nella Banca dati dell'Agenzia del Demanio è un terreno agricolo sequestrato nel 1985 in provincia di Palermo e dal valore di 18 mila euro. È uno dei 14.973 beni posti sotto sequestro o confisca che si trovano nel capoluogo siciliano, prima città italiana in questa speciale classifica. Al secondo posto Roma, con 11.648, precede Reggio Calabria con 5.248. Dati che emergono dalla relazione annuale del Ministero della Giustizia sui beni sequestrati e confiscati alle organizzazioni mafiose.

Può stupire il dato relativo alla Capitale ma ciò è sintomo della trans-nazionalità degli investimenti della criminalità mafiosa. È di quasi un miliardo di euro (916 milioni) il valore dei beni sequestrati a Roma di proprietà di condannati per associazione mafiosa. Un valore economico che supera di gran lunga quello degli immobili posti sotto sequestro a Palermo, 42 milioni o Napoli, 29 milioni. Va sottolineato però che molti dei beni confiscati non hanno ricevuto una valutazione economica.

Anche Milano con 1390 beni o Torino con 287 rappresentano punti di approdo dell'economia criminale. Ma è comunque la Sicilia la regione regina con oltre 21 mila beni (21.141) attualmente sotto il controllo delle autorità giudiziarie, di cui 1486 beni definitivamente sottratti al controllo della mafia. Dei 3.888 beni attualmente posti sotto il regime di confisca in Italia il 38% risiede in Sicilia, seguono il Lazio con 625 (16%) e la Campania (13%). Il primato spetta anche in questo caso a Palermo con 946 beni sottratti, seguono Roma con 590 e Milano con 374.

Pensare che, stando ai dati della Banca dati del Ministero della Giustizia, solo nel 1996 fu confiscato definitivamente i primi beni non residenti in Sicilia o Campania. Quattordici veicoli posti sotto sequestro a Roma.

La regione siciliana è l'unica in Italia nella quale ogni provincia pre-

senta almeno un bene confiscato. Si va dai 22 di Siracusa e ai 25 di Caltanissetta fino ai 106 di Catania e ai 158 di Messina. Numeri che cresceranno entro la fine dell'anno. Sono infatti in attesa di destinazione 3.441 beni, ubicati per la massima parte nelle aree meridionali e insulari (2.772, l'81% del totale).

Solo nel comune di Palermo sono stati già assegnati con relativo provvedimento di destinazione ben 730 beni immobili.

D'altronde alla Sicilia spetta un altro primato, quello dei procedimenti di prevenzione patrimoniale aperti a carico di indiziati di associazione mafiosa. Quelli presenti in banca dati sono 1.427, dei quali oltre mille (1.032) soltanto a Palermo, seguono Napoli con 886 e Bari con 425.

Nel corso dei primi mesi del 2009 sono già 38 i procedimenti aperti nel capoluogo siciliano, 32 quelli nel capoluogo campano e 14 a Reggio Calabria.

Analizzando i dati nazionali si nota come nell'area settentrionale i procedimenti avviati siano stati 296, soltanto 94 nell'area centrale (83 solo a Roma ma soltanto 7 negli ultimi cinque anni e nessuno negli ultimi due), 2.203 nell'area meridionale e 1.446 nelle Isole (ma solo 19 in Sardegna).

I procedimenti sopravvenuti presso i Tribunali sono quindi concentrati per la massima parte nel Sud e nelle Isole (oltre il 97% nel primo semestre del 2008). Nel resto d'Italia tendono ad essere limitati con una percentuale del 4% negli ultimi tre anni. Non bisogna confondere però l'apertura di un procedimento di misura patrimoniale con l'emissione di un provvedimento di confisca.

Come dimostrato dal dato di Roma, un procedimento aperto a Palermo può portare a un provvedimento di confisca di un bene che si trovi nella Capitale o a Milano.

D.M.

La classifica per città dei beni presenti in banca dati

Città	Totale Beni	Confiscato	Sequestrato	Da destinare
PALERMO	14973	946	2781	382
ROMA	11648	590	259	144
REGGIO CALABRIA	5248	208	285	95
NAPOLI	3233	141	187	20
BARI	2365	240	39	562
CATANIA	1865	106	31	53
MILANO	1390	374	92	8
CASERTA	1301	315	58	1
MESSINA	1124	158	6	0

Il riscatto arriva dal forno confiscato al boss E a Bagheria ora “Si riaccende la speranza”

Antonella Lombardi

C'è qualcosa di simbolico e allo stesso tempo semplice nella giornata che fa incrociare i destini dell'antica “Baaria”, celebrata dall'ultimo film di Tornatore, e la moderna Bagheria che lotta con oscuri fantasmi del suo recente passato. Un segnale di riscatto concreto, che fa piazza pulita di miti, leggende e retorica sulla mafia, e che arriva dritto dal forno di una pizzeria. Un bene confiscato al boss locale Pietro Lo Iacono, fedelissimo di Bernardo Provenzano, e dove fino a qualche tempo fa sarebbe stato impensabile preparare una cena con i prodotti delle terre sottratte alla criminalità organizzata.

A 27 anni dall'uccisione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, assassinato insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all'agente di scorta Domenico Russo, “Si riaccende la speranza”, come lo stesso slogan della manifestazione ricorda. Da Bagheria, infatti, arriva la speranza di uno schiaffo ai boss che ancora oggi “vivono come un affronto la confisca dei beni”, dice Nando Dalla Chiesa, figlio del prefetto ucciso. I locali della pizzeria sono stati consegnati alla cooperativa “Lavoro e non solo”, più volte vittima di intimidazioni, “segnali inquietanti – ha aggiunto Dalla Chiesa – come i tentativi, a più riprese, di rendere più incerti i meccanismi di confisca, quasi a volerne stemperare il significato morale”.

In città sono 30 i beni sottratti alla mafia, ma dal 2000, anno della confisca dell'Icre, il magazzino del ferro dove i pentiti venivano sciolti nell'acido, di strada ne è stata fatta tanta. Tutta in salita, sottolinea Pippo Cipriani, presidente dell'associazione antiracket e antiusura del comprensorio.

“Tra sequestri e confische il bilancio, come patrimonio, è ora di quasi 500 milioni di euro – spiega Cipriani – ma in un quadro di grande difficoltà possiamo dirci moderatamente fiduciosi”. L'ottimismo arriva anche dalle denunce, più difficili da raggiungere in provincia, dove si è più facilmente bersagli, ma “significative, non tanto come cifra, quanto come tipo di collaborazioni avute anche tra gli imprenditori”.

In via Buttitta dove ci sono i locali della pizzeria, sono altre due le unità confiscate alla mafia: una è stata assegnata alla comunità terapeutica “Casa dei giovani” dove verrà realizzata una casa famiglia per soggetti svantaggiati, mentre nell'altra l'associazione “Alzheimer bagherese” farà un laboratorio sociale. “Oggi siamo



consapevoli del fatto che i mafiosi dell'ala militare e della classe imprenditoriale temono, più del carcere e della detenzione, la possibilità di perdere i beni accumulati illegalmente – ha detto il magistrato Gaetano Paci – per questo la manifestazione odierna è importante quanto un'operazione giudiziaria, perché è un segnale che rende visibile a chiunque la possibilità di liberarsi dal condizionamento mafioso, seguendo la duplice direzione dell'eredità di Dalla Chiesa: agire sul piano patrimoniale e su quello delle complicità politiche. E tuttavia, ancora oggi, tale eredità non è stata coltivata in pieno”.

“Le responsabilità politiche? Continuano a essere grandi, soprattutto in Sicilia”, commenta amaro Nando Dalla Chiesa.

Che il clima sia in parte cambiato, però, lo si vede dal lavoro semplice e alacre dei ragazzi della cooperativa che realizzano, a 27 anni di distanza, quanto Dalla Chiesa cercava di far capire strenuamente: non barattare diritti elementari con favori pagati a caro prezzo.

Tra volontari, cittadini e forze dell'ordine la collaborazione appare spontanea, le persiane non sono chiuse, chi può cerca di dare una mano, in un rinnovato consenso sociale ancora da rinsaldare. Perché l'antimafia dei beni confiscati segue ancora strade lunghe e impervie, come spiega l'assessore all'Urbanistica Pietro Pagano: “Le difficoltà sono tante, a partire dal fatto che spesso manca un banale inventario dei beni anche nei Comuni vicini – spiega – oppure si tratta di proprietà indivise, dove a essere confiscata è solo una parte”. E non mancano le situazioni paradossali.

“Tra i beni da assegnare con un bando che scadrà l'11 settembre – ricorda l'assessore – c'è n'è uno appartenuto a Leonardo Greco, attualmente in carcere, ma la famiglia del boss vive nella stessa scala del condominio”.

Eppure la speranza si riaccende, anche qui, dove 25 ragazzi provenienti da diversi Paesi sono arrivati con il Servizio civile internazionale per ripulire un bene confiscato a Mongerbino. “E' importante dare l'esempio anche ai Comuni vicini – dice Pagano – a Bagheria nel bilancio comunale sono stati inseriti 200mila euro per trasferire in un locale confiscato a Salvatore Galioto gli uffici comunali”. E a volte, si sa, gli esempi possono essere contagiosi. E riaccendono la speranza.



Le stragi di Cosa nostra

Personaggi e interpreti

Francesco La Licata

Ci sono parole della cronaca che entrano nell'immaginario, evocano fatti e situazioni come icone immaginifiche. Eppure non sempre chi osserva o legge dall'esterno riesce a comprenderne il senso esatto. Un piccolo dizionario forse può aiutare.

AAddaura. Luogo di villeggiatura marina dei palermitani. In una delle ville della costa trascorreva l'estate Giovanni Falcone e la moglie, Francesca. Il 21 giugno del 1989 gli agenti della scorta trovarono sugli scogli una borsa da sub con 75 candolotti di dinamite innescati. L'attentato fu sventato, ma Falcone ne denunciò immediatamente l'anomalia parlando di «menti raffinatissime» che stavano dietro quella bomba. Per la prima volta si intuisce, in una grande affaire di mafia, la presenza di soggetti esterni a Cosa nostra che si servono dei boss come di una sorta di «service» adatto ai «lavori sporchi». Il processo sull'attentato fallito si concluderà in un nulla di fatto, tranne una condanna nei confronti di un sottufficiale del Sismi che - sbagliando - aveva fatto brillare il detonatore della bomba distruggendo così un importante reperto per le indagini. Infortunio o premeditazione?

BBoccassini Ilda. Magistrato a Milano, nel '92 - davanti allo scempio compiuto su Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, suoi grandi amici - chiese e ottenne l'applicazione alla Procura di Caltanissetta, titolare delle indagini su Capaci e via D'Amelio. Dopo due anni di lavoro lasciò l'incarico con qualche frizione originata da divergenza di vedute con alcuni dei colleghi-investigatori. Esistono agli atti due relazioni scritte, nel 1994, da Ilda Boccassini che testimoniano una certa diffidenza del magistrato nei confronti di alcuni pentiti. I dubbi principali riguardavano le rivelazioni dei collaboratori Vincenzo Scarantino e Salvatore Candura. I non idilliaci rapporti della Boccassini coi colleghi sono evidenti nella relazione al procuratore Tinebra e all'aggiunto Giordano del 10 ottobre. Ilda Boccassini dopo avere appreso che sarà «il collega Tescaroli a sostenere l'accusa in dibattimento», dichiara di aver offerto la propria disponibilità a «fornire al più giovane collega ogni assistenza nello studio degli atti». Ma «il collega Tescaroli non ha però ritenuto di dover attingere alla mia conoscenza degli atti». E, quindi, la stoccata sul pentito che non le piace: «...non sono stata interpellata sugli indirizzi investigativi da seguire in conseguenza delle sorprendenti dichiarazioni recentemente rese da Scarantino Vincenzo - ufficialmente assunte a verbale nei primi giorni dello scorso settembre - né sono stata avvisata del compimento di atti istruttori di decisiva importanza». Più avanti, sempre su Scarantino, giudicherà «le suddette dichiarazioni, scarsamente credibili sulla base di argomenti logici». Argomenti, questi, tornati all'attualità con le rivelazioni di Gaspare Spatuzza, uomo di punta dei fratelli Graviano, capi del mandamento di Brancaccio.

CCiancimino Massimo (*nella foto*). Figlio di don Vito, ex sindaco di Palermo condannato per mafia (morto nel 2002) e in rapporti assidui con Bernardo Provenzano, sembra diventato un teste importate perché detentore del «patrimonio conoscitivo» lasciategli dal padre. Si trova nella singolare posizione di condannato (riciclaggio in primo grado) e personaggio «socialmente pericoloso», ma contemporaneamente teste protetto per il



contributo delle sue rivelazioni sulla «trattativa» fra Stato e mafia condotta dal padre nel '92, sulla costante presenza dei servizi segreti nelle vicende stragiste di Cosa nostra. Massimo Ciancimino oggi viene interrogato da quattro Procure. Attualmente, seppure guardato ancora con diffidenza da più di un magistrato, è stato messo sotto protezione e gli è stato «sconsigliato» di soffermarsi a lungo a Palermo. Il «valore aggiunto» del nuovo teste è il famigerato «papello»: la lista di richieste che Totò Riina fece avere allo Stato - attraverso Vito Ciancimino - per offrire, in cambio, la fine delle stragi.

DDia, Direzione investigativa antimafia. E' lo strumento investigativo (insieme con la Superprocura) che Falcone e Gianni De Gennaro crearono all'inizio dei Novanta per far fronte all'attacco mafioso. E' stato l'organismo che si è occupato dell'analisi sui fatti siciliani più cruenti, quelli che hanno caratterizzato il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica. Quando la spinta stragista mafiosa si spinse, nel '93, ad attaccare Roma, Milano e Firenze con gli attentati del 14, 27 maggio e 27 luglio, proprio la Dia fornì l'analisi più «politica» di quella scelta di Cosa nostra, rintuzzando i tentativi di altri apparati della sicurezza che collocavano il movente delle stragi nel terrorismo internazionale (allora inesistente). «E' mafia - scrisse la Dia in una relazione del 10 agosto 1993 - ma anche altro». Quegli investigatori facevano partire la strategia dall'omicidio dell'eurodeputato Salvo Lima. Strategia che proseguiva con l'assassinio di Ignazio Salvo, uno dei cugini esattori (l'altro, Nino, era scomparso per cause naturali), per sfociare a Capaci, via D'Amelio e poi a Roma, Firenze e Milano. Uno scenario, secondo la Dia, tale da far ipotizzare la volontà criminale di conseguire «obiettivi di portata più ampia e travalicanti le esigenze specifiche dell'organizzazione mafiosa». E ancora: «...si riconosce una dimestichezza con le dinamiche del terrorismo e con meccanismi della comunicazione di massa nonché una capa-

Da Riina alle stragi di Capaci e via D'Amelio Perché si riaprono le indagini sugli attentati



cità di sondare gli ambienti della politica e di interpretarne i segnali». Quindi il commento: «Gli esempi di organismi nati da commistioni tra mafia, eversione di destra, finanzieri d'assalto, funzionari dello Stato infedeli e pubblici amministratori corrotti non mancano». Una vera predizione, a giudicare da quanto sta emergendo.

Esplosivi. La materia prima della strategia «corleonese». Una strategia indotta, sembra dai recenti sviluppi investigativi, per trasformare la «normale violenza mafiosa» in una forma di terrorismo politico teso a condizionare le Istituzioni.

Falcone Giovanni. Vittima, insieme con la moglie e con la scorta, dell'attentato di Capaci del 23 maggio 1992. Quella strage oggi viene considerata una delle tappe della guerra dichiarata da Cosa nostra: una vendetta della mafia, certo, ma anche una mossa preventiva per sgomberare il campo dall'ostacolo principale in vista di un cambio politico-finanziario alla guida del Paese. Una strage che colpirà duramente l'immaginario collettivo e persino una mente fredda come quella di Vito Ciancimino che allora comincerà la sua collaborazione coi carabinieri del Ros.

Gaspere Spatuzza. Uomo d'onore del mandamento di Brancaccio. Tentò di collaborare subito dopo il suo arresto ma dovette rinunciare per l'avversione dei familiari. E' tornato a parlare nel giugno del 2008. In un colloquio col Procuratore nazionale, Piero Grasso, ha fornito una versione della strage di via D'Amelio che stravolge la verità processuale già codificata in

sentenze passate in giudicato. In sostanza afferma di essere stato l'organizzatore del furto della Fiat 126 servita come autobomba. Una versione che smentisce la confessione dei pentiti Vincenzo Scarantino e Salvatore Candura, autoaccusatisi del furto. Gli accertamenti condotti dalla Procura di Caltanissetta hanno dato ragione a Spatuzza, aprendo uno scenario completamente nuovo. Trattato con molto sospetto all'inizio, oggi Spatuzza è nella lista dei pentiti credibili ed è entrato nel programma di protezione dei collaboratori di giustizia. Lo scenario che ha aperto non è di facile gestione. Le indagini hanno appena introdotto il tema delle presunte pressioni della polizia per indurre Scarantino e Candura e dichiarare il falso. I magistrati dovranno stabilire perché tanta menzogna non per disporsi ma per accollarsi la responsabilità di una strage mai commessa. Misteri.

Illardo Gigino. Era un mafioso che il colonnello dei carabinieri Michele Riccio aveva infiltrato dentro la cupola di Cosa nostra. Fu ucciso prima che potesse assumere lo status ufficiale di pentito (e quindi prima che le sue dichiarazioni assumessero altro valore processuale). Raccontò agli investigatori una lunga storia di connivenze tra mafia e politica, anche in direzione della spiegazione delle stragi del '92 e del '93.

Lima Salvo. Ex sindaco Dc di Palermo. Poi eurodeputato, fu ucciso nel marzo del 1991. Secondo molti collaboratori Totò Riina decise la sua soppressione perché non aveva saputo mantenere la promessa di «neutralizzare» il maxiprocesso di Giovanni Falcone. Con l'omicidio Lima si è aperta la campagna politica di Cosa nostra e dei suoi amici «esterni».

Mostro. E' un agente segreto affetto da una grave malformazione al viso. E' stato collocato da diverse fonti (anche Massimo Ciancimino e Gigino Illardo) sulla scena di svariati crimini: all'Addaura durante l'operazione contro Falcone, accanto ad un altro «agente» molto intimo di don Vito Ciancimino e presente durante l'agguato che uccise l'agente Agostino e la giovane moglie incinta. Il mostro, raccontò Illardo, aveva avuto un ruolo anche in occasione dell'omicidio di Claudio Domino, un bambino ucciso come un boss da un killer. Per smentire il coinvolgimento della mafia, per la prima volta un boss, per l'occasione Giovanni Bontade, lesse un comunicato dalla gabbia del maxiprocesso.

Papello. Per i palermitani è la pergamena che viene imposta, dietro pagamento di una «tassa», alle «matricole» universitarie. Da qualche tempo, però, il papello è diventata una sorta di «parola chiave» che introduce ai misteri delle stragi siciliane e non. Il termine è stato inventato dal pentito Giovanni Brusca: «Riina presentò il papello allo Stato». La sua esistenza è stata negata dal prefetto Mario Mori (uno dei protagonisti della cosiddetta «trattativa») e oggi viene confermata da Massimo Ciancimino che sostiene di averne copia ben custodita all'estero. Il pezzo di carta sarebbe stato recapitato a Vito Ciancimino e conteneva le richieste che la mafia inoltrava «per far cessare le bombe». Dice Massimo Ciancimino di aver

A come Addaura, il fallito attentato a Falcone Z come zio, il nomignolo per Provenzano

visto coi propri occhi il papello, «girato» dal padre al «signor Franco», un altro agente segreto molto intimo con la famiglia dell'ex sindaco. Il papello però non è ancora nelle mani dei magistrati perché Massimo Ciancimino non lo ha consegnato. Lo usa sapientemente come «carta vincente» (nella partita che sta giocando coi giudici per trattare qualche beneficio processuale), ma non lo caccia fuori. Sembra sia custodito in una cassaforte del Liechtenstein, da dove è difficile recuperarlo perché la procedura prevede la presenza contemporanea di Massimo e di un altro familiare che non può spostarsi. Il ricorso alla delega non sembra sufficiente, sarebbe necessaria una procura speciale che Ciancimino, a quanto pare, non riesce (o non vuole) chiedere. Insomma il papello è bloccato. Altre carte, invece, il teste protetto Ciancimino le ha consegnate: una intimidazione a Silvio Berlusconi, firmata Bernardo Provenzano, altre due lettere e un assegno, che col premier hanno a che fare. Tra i «reperti» sequestrati a Massimo Ciancimino nel 2005, c'era anche una carta Sim col numero di telefono del «signor Franco» il cui vero nome non è stato rivelato. Ciancimino sostiene di non conoscerlo, ma attraverso la carta Sim si potrebbe identificarlo. Solo che la traccia elettronica sembrava si fosse persa nella confusione dei corpi di reato. Solo qualche giorno fa i carabinieri l'avrebbero ritrovata nei propri archivi. Resta da verificare se è possibile che un agente, segreto per quanto possa essere, abbia avuto contatti per più di vent'anni coi Ciancimino, fornendogli documenti, notizie, passaporti, protezione e persino brillanti da fare avere a Totò Riina, senza rivelare la propria identità.

R Riina. Don Totò il padrino stragista. E' diventato improvvisamente loquace, anche coi giornali. Le notizie sulle «presenze esterne» a Capaci e in via D'Amelio sono manna dal cielo per lui, che, sorretto da una buona strategia difensiva del suo legale, tenta di scaricare tutto sullo Stato. «Borsellino l'hanno ucciso loro», dice il boss attraverso l'avv. Luca Cianferoni. Nega, poi, ogni trattativa con lo Stato per affermare di essere stato lui oggetto

di un accordo che ha portato alla sua cattura. Perché parla? Parla senza rispondere a nessuna domanda, tanto che si dice disponibile addirittura a firmare un memoriale. Tutto pur di non sedersi davanti a un giudice che possa cominciare: «A domanda risponde...».

S Scarantino Vincenzo. Si è accusato della strage di via D'Amelio ed ha fornito una sua verità confermata dalla Cassazione. Verità che oggi sembra andare in frantumi. Non è mai stato un gran collaboratore, Scarantino. Durante il dibattimento ha ritrattato una prima volta, poi è tornato in aula a ritrattare la ritrattazione. Insomma, anche se ha retto per anni, non sembra un buon teste d'accusa.

T Trattoria. «La Carbonara» a Campo de' fiori. Lì Falcone cenava spesso e lì i killer venuti da Palermo nel febbraio '92 avrebbero dovuto ucciderlo. Ma la squadra sbagliò «ricetta» ed andò a cercarlo al «Matriciano», in Prati. Ovviamente non lo trovarono, poi Riina li richiamò perché aveva deciso per la strage.

U Utveggio. Il castello in cima al Monte Pellegrino di Palermo. Lì è possibile sia stata pianificata la strage di via D'Amelio. Accertata la presenza di un ufficio di copertura del Sidae, dentro la sede del Cerisdi. «Guardate all'Utveggio», dice ora Riina.

V Via D'Amelio. Strage Borsellino: quelle indagini rappresentano la crepa, uno squarcio al velo sulla commistione tra potere mafioso e politico-finanziario che ha prodotto lo stragismo degli anni novanta. La scomparsa dell'agenda rossa di Borsellino, la presenza dei servizi segreti sulla scena degli attentati, le rivelazioni di Ciancimino, la trattativa e il coinvolgimento di uomini delle istituzioni (Mori, l'allora ministro dell'Interno Nicola Mancino, l'allora presidente dell'Antimafia Luciano Violante che oggi ammette di essere stato contattato da Mori per conto di Ciancimino): forse non tutta la verità verrà fuori, ma che qualcosa di strano sia avvenuto sembra certo.

Z Zio. E' uno dei nomignoli riservati a Bernardo Provenzano. Un altro è «signor Lo Verde», il nome con cui, da latitante, andava a trovare a casa l'ex sindaco, in via Sciuti a Palermo. Provenzano è un perno della trattativa del '93 che, tuttavia, non è la sola intrattenuta con lo Stato. Più interessante del papello, infatti, ci sarebbe il «contatto originario» che in qualche modo indusse Riina ad imbarcarsi nella strategia stragista. Racconta Spatuzza che Falcone doveva essere ucciso a revolverate in un ristorante di Roma e che, improvvisamente, arrivò il contrordine: si fa a Palermo e si fa con le bombe. Perché? Forse per trasformare l'omicidio di un giudice nell'inizio di una campagna di intimidazione nazionale e politica?

(per gentile concessione de La Stampa)





Architetti e ingegneri precipitano nel buco nero dell'antimafia

Nino Amadore

Si dice legalità ma si scrive mafia. E soprattutto se ne parla poco, in particolare tra i professionisti palermitani i quali invece di arrivare uniti ad affrontare la questione si dividono e in alcuni casi mostrano un certo pudore a parlarne.

La questione è ancora più complicata quando il tema resta sullo sfondo della campagna elettorale per il rinnovo, a Palermo, dei vertici di due ordini professionali molto importanti come quello degli architetti e quello degli ingegneri i quali hanno obbligo di vigilanza su cantieri e opere pubbliche che molto spesso sono state o sono appannaggio di imprese mafiose.

Il rinnovo avverrà nelle prossime settimane (i circa 4.157 architetti e i quasi 5.550 ingegneri votano a partire da domani) e cade a ridosso di alcuni eventi importanti come il secondo anniversario della presa di posizione degli imprenditori di Confindustria contro la mafia con un bilancio di sforzi e di contraddizioni anche all'interno della stessa associazione industriale.

Che in pieno agosto si è ritrovata a espellere la Aedilia Venusta di cui è amministratore l'architetto Vincenzo Rizzacasa e che ha alle dipendenze Salvatore e Francesco Sbeglia, padre e figlio. Condannati il primo (geometra) per mafia con sentenza definitiva e il secondo per concorso esterno in associazione mafiosa. Un tema caldo, quello del contrasto alla mafia da parte delle professioni. Un tema che già nei mesi scorsi non ha mancato di far discutere e che resta sullo sfondo del dibattito in corso: lo è per gli ingegneri, il cui presidente Alessandro Cali è stato sfiduciato - prima volta nella storia dell'Ordine, dal 1876 ovvero dai tempi del progettista del Teatro Massimo, Filippo Basile - dopo aver sostenuto la delibera (poi arrivata) che prevedeva la cancellazione dall'Albo dell'ingegnere Michele Aiello, proprietario della Villa Santa Teresa di Bagheria e ritenuto prestanome del boss Bernardo Provenzano: Aiello è stato condannato a 14 anni in primo grado.

Per curiosa coincidenza subito dopo la delibera del Consiglio dell'Ordine, che ha deciso a dispetto di chi non credeva che si sarebbe arrivati a tanto, è arrivata la sfiducia a Cali e le sue dimissioni cui è seguita l'elezione di un altro presidente, Antonio Barcellona, professionista e docente universitario che ha così giustificato la decisione: «L'Ordine degli ingegneri di Palermo non ha apprezzato la gestione personalistica e totalmente autonoma dell'ex presidente Cali in svariate occasioni, mentre la collegialità è sempre stata una nostra norma. La stessa cancellazione di Michele Aiello è avvenuta in maniera collegiale».



E così sul piano concreto le due liste si confrontano su temi cari ai professionisti (solo Cali fa cenno alla deontologia) e la questione mafia sembra essere sparita; ma tutti sanno che la questione Aiello non è sparita. La lotta per la legalità e contro la mafia, che dovrebbe unire e far arrivare gli Ordini a una presa di posizione comune, sembra dunque dividere. Cali, a capo di una lista che ha per slogan "Non fermiamo il cambiamento", ribadisce che l'impegno per la legalità all'interno dell'Ordine è un fatto normale e ovvio. Barcellona dal canto suo ha sposato il motto "Mettiamo l'Ordine in ordine".

Una situazione non molto diversa si è determinata all'Ordine degli architetti di Palermo dove si fa sentire il lavoro sottotraccia di chi non vuole affatto che si affermino principi antimafia in una provincia come quella di Palermo in cui gli interessi di Cosa nostra si fanno sentire sempre più spesso nell'urbanistica con il tentativo di determinare anche le scelte. Come è avvenuto in passato a Villabate, il paese alla periferia di Palermo in cui si era determinato un connubio tra imprenditori, professionisti e capimafia finalizzato alla costruzione del centro commerciale. Oggi grazie alla caparbia di un gruppo di architetti come Marina Marino, Agata Bazzi e Elio Capri è stato approvato il nuovo piano regolatore e tutti gli strumenti urbanistici attuativi sbarcando la strada a qualsiasi tipo di interesse criminale. E questo nonostante l'avversione più o meno palese di altri professionisti insediati ai piani alti della regione siciliana. Proprio Elio Capri, presidente dell'Associazione liberi professionisti architetti e ingegneri, si era fatto promotore di una Carta di Palermo contro la mafia e per la legalità: era la primavera del 2007 e ancora

Vento di elezioni negli ordini professionali

A Palermo la lotta ai boss comincia ora

non c'è stata alcuna adesione.

Le due liste di architetti di cui fin qui si ha notizia e che corrono per vincere la guida dell'Ordine hanno paradossalmente dalla loro l'aver contribuito a organizzare la manifestazione Etica e legalità nella professione di architetto ma ora non si trovano molto d'accordo sulla necessità di mettere in primo piano la lotta alla mafia. Anzi chi lo fa, come Emanuele Nicosia che di quella manifestazione è l'animatore, viene accusato di protagonismo. Giusto come avviene tra gli ingegneri e come avveniva un tempo per Giovanni Falcone.

Sta di fatto che anche Addio Pizzo, il movimento che si è schierato apertamente contro mafia e collusioni, prepara un'iniziativa che si terrà in autunno nel campo delle libere professioni soprattutto per far esplodere le contraddizioni nella società palermitana troppo adusa a predicare bene e razzolare male.

Per gli architetti intanto il primo caso su cui avviare una riflessione può essere quello che riguarda il loro iscritto Rizzacasa il quale al Giornale di Sicilia ha detto: «Potrei risolvere tutto licenziando o facendo dimettere Sbeglia da Aedilia Venusta. Non me lo sogno nemmeno». Una vicenda che non ha alcun rilievo penale ma che dà il senso di quale possa essere la consapevolezza antimafia e per la legalità di molti professionisti anche se Rizzacasa sostiene di aver più volte denunciato tentativi di estorsione.

I professionisti, comunque, sono interessati anche ad altro: per esempio ai criteri di assegnazione degli incarichi nella cosiddetta



fascia sottosoglia (fino a 100mila euro). La legge obbliga tra le altre cose le amministrazioni locali a fare le gare invitando almeno cinque professionisti iscritti a un elenco preconstituito e in mancanza dell'elenco a fare un avviso pubblico per scegliere i professionisti da invitare alla gara: da una ricerca empirica si è capito che esistono cartelli di liberi professionisti e che spesso gli incarichi sembrano decisi a tavolino e vanno agli amici o addirittura agli amici degli amici. Nella terra del Gattopardo tutto sembra preordinato verso un unico obiettivo: cambiare tutto affinché nulla cambi. Ma di questo nelle campagne elettorali per l'elezione del presidente dell'Ordine non si parla.

(pubblicato sul Sole24ore Sud)

Giustizia: riforme in cantiere con l'ombra del lodo Alfano

A metà agosto il premier Silvio Berlusconi aveva annunciato, per la ripresa autunnale, la conclusione della riforma del processo penale. Nel frattempo, le tensioni nei rapporti con il Vaticano, con Bruxelles e con la stampa (anche estera) hanno solo momentaneamente spostato l'attenzione rispetto a un tema, quello della giustizia, che nel giro di poche settimane tornerà a tenere banco. Tutte le riforme in cantiere (ddl intercettazioni e ddl sul processo civile, entrambi in commissione Giustizia al Senato) e così anche testi già pronti o in fase di definizione al dicastero di Via Arenula (la modifica al sistema elettorale del Csm ma anche la separazione delle carriere tra giudici e pm) avranno un destino legato a doppia catena alla decisione della Corte Costituzionale sul lodo Alfano. I giudici della Consulta si riuniranno il 6 ottobre per stabilire la legittimità della legge che congela i processi nei confronti delle quattro più alte cariche dello Stato. In caso di bocciatura, riprenderebbe il processo al premier per corruzione in atti giudiziari, anche se davanti a un collegio diverso da quello presieduto da Nicoletta Gandus che ha già condannato a quattro anni e

mezzo in primo grado il coimputato di Berlusconi, l'avvocato inglese David Mills, per aver reso falsa testimonianza dietro un compenso di 600mila dollari. È il caso di limitarsi ad attendere la decisione della Consulta oppure di brandire qualche provvedimento invisibile alla magistratura in prossimità del 6 ottobre? Prima della pausa estiva - secondo quanto si è appreso in ambienti parlamentari - alcuni falchi della maggioranza avevano suggerito di tirar fuori dal cassetto e di approvare nel primo Consiglio dei ministri della ripresa un ddl che ha già messo in allarme le toghe: la riforma, con legge ordinaria, del sistema elettorale del Csm per dare un taglio alla gestione correntizia delle liste (nel luglio 2010 si insedierà il nuovo Csm) attraverso una estrazione a sorte dei candidati da votare in collegi ridotti. Il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, fino ad ora è andato cauto, definendo questa modifica al Csm una «ipotesi» come altre in cantiere. Al momento, l'unico provvedimento certo che andrà in Consiglio dei ministri entro metà settembre riguarderà il piano carceri.



Tre consigli al segretario del Pd

Franco Garufi

Voto PD, non mi sono iscritto (deluso dalle modalità di costruzione di un partito che sembrava aver rinunciato ad essere nuovo), ho deciso tuttavia di partecipare alle primarie per la scelta del segretario e votare per Dario Franceschini perché penso che l'Italia ha bisogno di una forza politica capace di rispondere al bisogno di cambiamento, di gestire l'opposizione ampliando il consenso e di candidarsi a vincere le elezioni ed a guidare il Paese con alleanze non eterogenee, per realizzare l'obiettivo chiaro ed ambizioso di fermare il declino del Paese e costruire una società più giusta e più coesa. Al candidato segretario mi permetto, a costo di apparire presuntuoso, di dare tre consigli.

Il primo: il dibattito va dissequestrato dal confronto chiuso dentro il gruppo dirigente del Partito e rivolto all'esterno ed ai problemi drammatici che tanti - giovani, donne, uomini- sono chiamati ad affrontare nel difficilissimo prossimo autunno. Il clima è teso e basta leggere ogni mattina i titoli dei quotidiani per rendersene conto. L'Italia è divisa, incerta per quanto riguarda il futuro immediato e le prospettive di medio periodo, impaurita dalle conseguenze sulle imprese e sul lavoro di una crisi economica che, nonostante le rassicurazioni dell'onniscente Giulio Tremonti, morde a sangue e rischia di lasciare sul terreno centinaia di migliaia di disoccupati. Ad aggravare la situazione, per la prima volta non rischiano di perdere il lavoro solo gli operai ma anche aree di pubblici dipendenti, come dimostrano le vicende drammatiche della scuola e dei precari della pubblica amministrazione. Quanti vedono nel PD una speranza di cambiamento, hanno bisogno di capire esattamente quali sono le proposte alternative che i democratici avanzano e come intendono farle vivere nel lavoro quotidiano di opposizione nel Parlamento e nei territori. Non vorrei sembrare demagogico, ma temo che coloro che in questo momento stanno in cima ad una ciminiera o sopra una gru ad impedire che la loro fabbrica chiuda non siano particolarmente interessati al disegno di legge bipartisan Castro-Ichino-Treu sulla partecipazione dei lavoratori ai redditi d'impresa, così come gli insegnanti e gli amministrativi precari che occupano i provveditori vogliono sapere come il PD sosterrà la loro battaglia che non è solo per rivendicare il lavoro che hanno diritto ad ottenere, ma è di difesa del ruolo e della funzione della scuola pubblica. Un moderno partito riformista può aspirare a vincere se costruisce ed espande una rete forte di legami sociali capace di parlare ai diversi interessi che legittimamente si organizzano, a partire da quelli dei più deboli e dei non garantiti che rappresentano la parte in maggiore sofferenza della società italiana. Altrimenti esso si riduce ad un'associazione di notabili incapace di contare al di fuori del momento elettorale e per ciò stesso destinata ad una progressiva erosione del proprio consenso.

Il secondo: affiorano miasmi insopportabili e sempre più rischiosi per la tenuta del tessuto democratico. La battaglia a colpi di veline (quelle di carta dopo quelle in carne ed ossa) accelera il degrado del Paese, che appare sempre più sfilacciato, fa ricomparire l'ombra di interessi e manovre sotterranee, segnala una subalternità crescente di una parte dei media italiani agli interessi del presidente del Consiglio. E' l'altro aspetto della crisi del sistema-paese

L'Italia ha bisogno di una forza politica capace di rispondere al bisogno di cambiamento, di gestire l'opposizione ampliando il consenso e di candidarsi a vincere le elezioni

ed ha innescato una spirale che bisogna interrompere, innanzi tutto con una forte azione a difesa della libertà d'informazione. Contro enormità come la richiesta avanzata da Berlusconi di tacitare portavoce e commissari dell'Unione Europea, è tempo di contrattaccare con decisione: per questo giudico assolutamente giusta l'adesione di tutti i Democratici alla manifestazione nazionale in preparazione e penso vada ripresa l'iniziativa per elaborare una proposta compiuta per una moderna ed adeguata regolamentazione del conflitto d'interesse. Tuttavia, i Democratici hanno interesse a ricostruire una condizione in cui possa essere affrontato e discusso il merito di questioni complesse sulle quali l'atmosfera permanente di "crociata" rende complicato individuare soluzioni percorribili, con la conseguenza che i problemi marciscono perché la maggioranza di governo non è in grado di affrontarli o propone scelte inaccettabili, mentre l'opposizione ha difficoltà ad individuare proposte alternative ed a costruire forti momenti di mobilitazione a sostegno di esse. E' un'impasse che non può durare a lungo e che rischia di paralizzare settori decisivi per la vita del Paese.

Il terzo: su alcuni argomenti si avverte una fatica del PD a riacquisire un'autonomia e forte capacità propositiva che costringa tutti gli altri a confrontarsi con il patrimonio di idee di cui siamo portatori: amaro riscontro della decadenza dell'egemonia che per molti anni il corpus delle idee progressiste ha esercitato nel mondo intellettuale italiano. Cito per tutti il dibattito in corso sul Mezzogiorno, nel quale si sono utilizzati a sproposito riferimenti - di volta in volta il Piano Marshall, la Cassa del Mezzogiorno, l'autonomismo delle regioni a statuto speciale, le gabbie salariali - assolutamente avulsi dal contesto storico e dalla concretezza dei problemi. Troppe volte ciò è avvenuto nel silenzio, o nel balbettio della cultura progressista. Chiedo a Franceschini di affermare con forza un'idea semplice che ribalta

l'impostazione leghista, ma al tempo stesso non fa l'occhiolino al neo-rivendicazionismo di Lombardo e Micciché: è l'Italia che ha bisogno del Sud per rilanciare un diverso modello di sviluppo ed una nuova stagione di presenza del nostro Paese nell'Europa e nel Mediterraneo. Non esiste una questione settentrionale contrapposta ad una questione meridionale, ma urge un progetto di rafforzamento e rilancio dell'unità e della solidarietà nazionale nella dimensione dell'Unione Europea che non metta gli uni contro gli altri i territori, ma trovi nuove e più forti ragioni per stare insieme. Certo il Sud deve cambiare, deve individuare - anche nel nostro lato del campo - nuove classi dirigenti; ma ha bisogno di farlo in un quadro di grande coesione economica e sociale, che abbandoni ogni tentazione di dividere l'Italia e recuperi - anche nella prospettiva della celebrazione nel 2011 del 150° anniversario dell'unità - la enorme valenza positiva dello stare insieme per rendere il Paese più coeso, più giusto socialmente, più capace di offrire opportunità e diritti ai cittadini ed a quanti vengono da noi per sfuggire alla miseria di altre parti del mondo. Per questo ritengo indispensabile che, nell'ambito della stagione congressuale, i Democratici realizzino una grande iniziativa che ricollochii il Mezzogiorno al centro dell'agenda politica nazionale.



La mafia con lo scudo

Mario Centorrino

Le holding mafiose possono legalizzare a costi molto bassi somme che potrebbero alimentare circuiti di usura e di appropriazione di aziende in difficoltà

Solo una parte trascurabile dei capitali rientrati in Italia con gli scudi fiscali dei primi anni Duemila si è diretta verso investimenti a rischio nell'economia reale. Del terzo scudo potrebbero ora approfittare le holding mafiose. Legalizzando a costi molto bassi somme che potrebbero alimentare circuiti di usura e di appropriazione di aziende in difficoltà. Nel Mezzogiorno avremmo così il paradosso di misure apparentemente di lotta alla criminalità organizzata, ma che invece finirebbero per facilitare l'aggressione a quel che resta di economia legale.

Le perduranti difficoltà di accesso al credito, denuncia il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, favoriscono fenomeni di usura e scalate alla proprietà di aziende, grazie alla disponibilità di liquidità acquisita illegalmente.

Sono due fenomeni molto diffusi elevati nel Mezzogiorno dove, secondo recenti dati, sono a rischio usura 500 mila famiglie e 600 mila piccoli imprenditori.

CAPITALI RIENTRATI E INVESTIMENTI

Come si collega a questa situazione l'imminente rientro di capitali illecitamente esportati all'estero, il cosiddetto scudo fiscale ter, inserito nel pacchetto anticrisi? L'entità dei capitali italiani riparati nei paradisi fiscali, dopo i primi due scudi fiscali (2001-2003) che riportarono in Italia circa ottanta miliardi, non è facilmente stimabile: si parla di circa 500 miliardi di euro attualmente nei conti off-store di società e trust di tutto il mondo. E ne dovrebbero rientrare tra i 60 e i 100 miliardi.

Nella precedente esperienza si valuta che le somme rientrate in Italia non si sono dirette, o lo hanno fatto solo in parte trascurabile, verso investimenti a rischio nell'economia reale. Val la pena ricordare che i precedenti scudi fiscali tendevano a recuperare capitali fuggitivi per paura di una svalutazione dell'euro. Questo terzo scudo fiscale è dedicato a capitali che hanno cercato, con successo, soprattutto di sottrarsi all'imposizione fiscale.

Quel che interessa il Mezzogiorno non è tanto la quota spettante del "tesoretto" sanato quanto il pericolo che lo scudo fiscale si risolva a favore del crimine organizzato e vada ad alimentare circuiti di usura e di appropriazione di aziende in difficoltà.

Cosa sappiano della sorte effettiva toccata agli ottanta miliardi della passata manovra? Sono stati incamerati dal sistema bancario, sostiene il sostituto procuratore nazionale anti-mafia, Alberto Cisterna, senza che ne sia scaturito un numero significativo di operazioni sospette (meno di cento, in realtà). E senza alcun serio monitoraggio, continua Cisterna, sulle costituzioni delle provviste

all'estero, sui loro titolari in Italia, sulle destinazioni degli impieghi ripuliti, con effetti negativi sul contrasto alla legalità.

IL PERICOLO DELL'ANONIMATO

Proviamo a formulare una sintesi delle diverse posizioni sul punto. Il governo, a buon diritto, vanta il fatto che ora tutte le attività finanziarie detenute nei paradisi fiscali si presumono costituite, salvo la prova contraria, mediante redditi sottratti a tassazione e che sono esclusi dai benefici dello scudo fiscale 2009 i proventi di ogni tipo di reato. Dunque, sempre secondo il governo, le sanzioni contro i patrimoni della mafia hanno raggiunto livelli di inedita severità.

Guardiamo alla questione sotto un altro profilo, riportandoci alle argomentazioni di Cisterna. L'azione del governo contro i patrimoni illegali serve a poco, viene osservato, se contestualmente non se ne accompagna il rientro con misure investigative e di

controllo. Resta trascurato il tema che riguarda la predisposizione di strumenti d'indagine per individuare le ricchezze illegali. E sul piano delle risorse investigative non s'intravede alcuna prospettiva di potenziamento così come l'imminente intervento sulle intercettazioni rischia di lasciare sguarnite le indagini sulla criminalità economica e sui reati dei "colletti bianchi" contigui alla mafia: bancarotta, falso in bilancio, riciclaggio.

Qualcuno obietta che nell'ambito di una manovra di rientro dei capitali è assai difficile distinguere la natura. Ma, viene ribattuto dagli esperti, Agenzia delle Entrate e Guardia di Finanza sarebbero in grado, se ci fosse la cosiddetta vo-

lontà politica, di progettare e realizzare un sistema di controlli tali da garantire la tracciabilità di capitali in rientro e stabilire gli effettivi titolari dei conti correnti.

È improbabile che lo scudo fiscale 2009 faccia rientrare capitali nel Mezzogiorno utili per sostenere la sua economia. È invece possibile che holding mafiose, approfittando dell'anonimato che caratterizza il provvedimento, approfittino dell'opportunità di poter utilizzare patrimoni "parcheeggiati" all'estero e ora, "sdoganati" a costi risibili, per creare circuiti finanziari paralleli, approfittando di un "credit crunch", che nel Mezzogiorno, per paradosso, gli istituti bancari negano, ma in tanti soffrono. E sarebbe opportuno che l'Antimafia ufficiale, giustamente impegnata oggi su "papelli" e "agende rosse", rivolgesse un occhio attento anche a misure apparentemente di lotta alla criminalità organizzata ma che invece, a ben vedere, ed anche questo è un paradosso, potrebbero facilitare l'aggressione a quel che resta nel Sud di economia legale.

L'azione del governo contro i patrimoni illegali serve a poco, se contestualmente non se ne accompagna il rientro con misure investigative e di controllo



Dall'aborto chirurgico a quello chimico la polemica sulla pillola Ru486

Vincenzo Borruso

La ripresa della attività parlamentare in Italia ha già messo all'ordine del giorno argomenti e polemiche che niente hanno a che fare con la situazione socio-economica del paese, con la conflittualità che aumenta fra pubblica amministrazione e mondo del lavoro. E vale poco l'avvertimento del Governatore Draghi sulla maggiore perdita di posti di lavoro che avremo nei prossimi mesi e sulla necessità che venga avviata una seria e organica riforma degli ammortizzatori sociali. Ma, tant'è, siamo il paese nel quale ancora oggi le polemiche più aspre (e ritenute le più importanti) risultano quelle "ideologiche", quelle nelle quali discutere sul sesso degli angeli. Uno di questi argomenti, già annunciato, riguarda l'uso della pillola abortiva Ru 486 alla quale l'Aifa, l'Agenzia per il farmaco, ha dato il via libera per la vendita in Italia. Una pillola che è utilizzata dal 1988 in molti paesi europei. In Francia, addirittura, ha permesso una modifica della legge sull'interruzione di gravidanza la cui gestione, con l'uso della pillola, è stata affidata al medico di famiglia. Siamo ultimi fra i paesi civili ad adottare una metodica che alleggerisce il trauma dell'aborto chirurgico e, come capita fra noi, le resistenze da vincere sono state quasi esclusivamente di carattere ideologico, o di discutibile morale, poiché ha fatto pagare in questi anni un peso non indifferente alle donne italiane. Peso accresciuto nel meridione dall'obiezione di coscienza che ha provocato liste di attesa in molti ospedali e la "fuga" verso altre regioni. La decisione che la pillola abortiva sia inclusa nella nostra farmacopea, ha messo in subbuglio il mondo cattolico che ripete le minacce che precedettero e seguirono la legge sull'interruzione di gravidanza nel paese: con le accuse di assassinio, con la citazione di dati statistici che non hanno alcun significato: 29 o 31 casi di donne morte per l'uso della pillola avvenuti, si dice, in tutti i paesi europei nei quali, però, sono state un milione e mezzo le donne che hanno utilizzato il farmaco. Nel nostro paese la sperimentazione realizzata fin dal 2005 in molte regioni ha riguardato 350 mila donne e non vi è stato nessun caso di morte. L'incidenza rappresentata dai casi citati, a parte la veridicità del dato, rappresenta un dato risibile che non tiene conto dei casi conclusi tragicamente in una clandestinità ancora presente per politiche sanitarie proibizionistiche o di indisponibilità delle strutture pubbliche per la obiezione di coscienza. Si ricorda che in Italia l'obiezione ha mediamente riguardato il 70% dei ginecologi, il 50% degli anestesisti, il 40% del personale non medico, con punte notevolmente più alte nelle regioni del sud. Questi concittadini cattolici non hanno gridato così forte quando le loro prudenti stime, prima dell'approvazione della legge sulle Ivg, riferivano di 600 mila aborti clandestini ogni anno, attuati con ferri da calza e decotti di prezzemolo e con una mortalità materna che fa impallidire il dato oggi riportato sull'uso della Ru486. I cui rischi, anche nella sperimentazione italiana sono stati assimilati a quelli che si corrono con l'interruzione chirurgica e, in ogni caso, abbastanza rari. In Italia, diversamente che in molti paesi europei, la pillola verrà utilizzata solo in ospedale e sotto controllo del ginecologo e risultano volutamente mendaci le affermazioni che essa agevolerà l'istituzione di una pratica abortiva "fai da te", o che incrementerà le interruzioni legali. La considerazione, certamente, si

Bisogna sconfiggere questa volontà di punire le donne ogni qualvolta si scopre un modo come evitare dolore e sofferenze nella loro vita sessuale e riproduttiva

basa sul fatto che la mancanza di sofferenza indurrà un maggior numero di donne a chiedere un aborto. Il pregiudizio biblico sulla donna le cui funzioni riproduttive non possono che essere sofferte e la disistima delle donne, continua ad essere presente senza alcuna giustificazione razionale. I ginecologi italiani, che hanno usata sperimentalmente la pillola nei loro reparti, hanno sottolineato il fatto che gli aborti farmacologici hanno sostituito una quota delle richieste di aborto chirurgico non sommandosi ad esse. Hanno sottolineato come la disponibilità, anche se sperimentale, di alcuni ospedali del nord Italia, abbia frenato la "fuga" di numerose donne verso ospedali svizzeri. Il travagliato iter che ha portato l'Aifa, quasi all'unanimità, a far entrare il farmaco nel prontuario farmacologico italiano, con la limitazione del suo uso in ospedale, è iniziato nel novembre del 2007 e si è concluso con una dettagliata relazione nella quale, riferendo anche delle ricerche effettuate in Europa, si cita la decisione della Commissione europea "con la quale si autorizzano le indicazioni e il regime posologico proposti anche per la procedura di autorizzazione in Italia". Ciò che impressiona operatori come lo scrivente, che hanno vissuto le travagliate lotte per l'approvazione della 194/78 e la vittoria nel conseguente referendum, sono le identiche polemiche del mondo cattolico italiano uguali a quelle di trent'anni fa. Compresse le scomuniche e le accuse di assassinio. Impressiona che il sottosegretario alla sanità abbia adoperato gli stessi antichi argomenti di carattere ideologico ma non ha potuto fare a meno di dichiarare: "La nostra legge sull'interruzione volontaria di gravidanza è una buona legge. Come dicono i dati gli aborti nel nostro paese sono in calo e questo significa che la prevenzione funziona". Trent'anni fa la polemica con il mondo cattolico si era incentrata sulla maggiore facilità che la legge avrebbe dato alle donne e sull'aumento conseguente delle richieste che sarebbero state avanzate. I dati di interventi legalmente eseguiti sconfessarono fin dal primo anno di applicazione queste ipotesi: essi furono un terzo dei seicento mila ipotizzati nella clandestinità. E l'opera educativa è stata così efficace da condurre in meno di trent'anni a riduzioni pari al 50% delle Ivg. Siamo il paese con il minore numero di interventi ripetuti, a riprova che il contatto con i consultori e i servizi di ginecologia ha un alto valore educativo e di prevenzione. Oggi l'uso della Ru486 non può che essere un ulteriore motivo di contatto con le strutture pubbliche, specie per le immigrate fra le quali sono presenti comportamenti che ricordano tanto quelli delle italiane del passato, con eventi drammatici legati all'uso di stecche d'ombrello o di pozioni varie. Bisogna sconfiggere questa volontà di punire le donne ogni qualvolta si scopre un modo come evitare dolore e sofferenze nella loro vita sessuale e riproduttiva. Ed è da ricordare, come scrive Natalia Aspesi, che le nostre donne sono cittadine europee più che del Vaticano e che non possono subire scomuniche se usano il condom o altre tecniche contraccettive che non siano la Ogino Knaus.. E non vorremmo che alla fine, l'aborto chirurgico sia giudicato da questi che protestano, come dice l'Aspesi, il male minore. Bisogna, in questi giorni, che l'indignazione sia riservata per alcuni fatti che hanno collocato il nostro paese fra i più poveri e con il peggior governo in Europa.

Salgono gli occupati, ridotto il divario col Nord

La Svimez è ottimista sul futuro della Sicilia

Maria Tuzzo

Nei primi tre mesi del 2009 la Sicilia ha creato 12.300 nuovi posti di lavoro, per effetto soprattutto del boom dei servizi (+ 44mila assunzioni). Si è così compensato il forte calo degli occupati nell'industria (-26 mila) e nell'agricoltura (- 5.600). Calano i disoccupati (-19 mila, con una riduzione rispetto al 2008 del 7,3%), in decisa controtendenza rispetto al resto del Sud, dove la disoccupazione nello stesso periodo è cresciuta dello 0,2%. Sono i dati che emergono da un'analisi Svimez su dati Istat e del Rapporto 2009 che fotografa lo stato economico della regione nel 2008 e nei primi tre mesi del 2009.

L'anno scorso la regione ha registrato una caduta del Pil meno accentuata rispetto al resto del Mezzogiorno: meno 0,7% contro l'1,1% del Sud, con una media annua favorevole nel periodo 2001-2008 (+0,8% contro +0,6% del Sud). Il pil pro capite della Sicilia nel 2008 ammonta a 17.533 euro.

La Sicilia dal 2005, evidenzia lo Svimez, «ha inoltre intrapreso un trend di riduzione del divario rispetto al Centro-Nord che l'ha portata nel 2008 a raggiungere un pil procapite pari al 66,7% di quello nazionale». In calo il Pil industriale (-3%) e delle costruzioni (-1,3%), mentre agricoltura e servizi sono stazionari (0%). Riguardo alla mobilità, la regione si conferma terra di pendolari e di migranti: 26 mila le persone partiti nel 2008 verso il Centro-Nord, a fronte di 15 mila rientri; 35 mila le persone che si spostano per lavoro fuori regione. Uno su tre va in Lombardia, uno su sette in Emilia Romagna. I pendolari siciliani sono soprattutto uomini (78% del totale), diplomati (45%) più che laureati (25%), impiegati nei servizi (68%). Oltre il 46% ha un livello professionale alto, il 97% lavora a tempo pieno, mentre quasi 1 su 3 è precario.

La regione - evidenzia anche Svimez - «brilla nella dotazione di porti, con valori nettamente superiori alla media, mentre è in linea con il dato nazionale per gli aeroporti.

Leggermente inferiori ai valori medi invece strade e autostrade, mentre si registrano forti carenze nelle linee ferroviarie, soprattutto elettrificate».

Riguardo all'erogazione di gas ed energia elettrica le famiglie siciliane presentano gradi di soddisfazione in linea con il Sud, ma ben 30 su 100 lamentano ancora irregolarità nella fornitura di acqua potabile, una percentuale quadrupla rispetto al Centro-Nord.

I siciliani soddisfatti dell'assistenza ospedaliera sono circa 1 su 5, un dato più basso della media meridionale. Riguardo ai servizi sociali, la presa in carico degli anziani per il servizio di assistenza domiciliare raggiunge appena l'1% contro una media nazionale tripla, del 3,2%. Negli ultimi anni i comuni siciliani hanno aumentato la dotazione di servizi per l'infanzia, ma nonostante i miglioramenti, soltanto 6 bambini su 100 accedono all'asilo nido, contro i 15 del Centro-Nord. Dal 2002 al 2006 il grado di informatizzazione degli enti locali è balzato dal 10% al 63%, ma negli uffici postali e nelle Asl una persona su due aspetta in coda agli sportelli per più di venti minuti.

«Maglia nerissima - evidenzia Svimez - alla PA siciliana per i tempi di realizzazione delle opere pubbliche: a fronte di una media nazionale di 900 giorni, che vede il Centro-Nord a 806, la Sicilia riesce a impiegare ben 1.582 giorni per completare l'iter, (di cui 1.056 per la stesura del progetto)». Cresce leggermente negli anni in regione la raccolta differenziata, arrivando però nel 2007 al 6% contro l'11,6% della media meridionale e il 42% del Nord.



La stragrande maggioranza dei rifiuti finisce in discarica: il 90%, a fronte del 29% del Nord. Quasi assente la pratica dell'incenerimento, mentre solo lo 0,2% dei comuni recupera i rifiuti, a fronte di percentuali 30 volte più alte al Centro-Nord.

Bene invece il compostaggio, praticato nell'8% dei comuni.

In base a una serie di indicatori individuati da Svimez per classificare i distretti, la regione si divide in zone con caratteristiche economiche e sociali molto diverse, con aree di crisi più o meno forte che convivono accanto a zone di eccellenza.

Lipari e Ragusa, ad esempio, si configurano come aree delle opportunità consolidate: qui la popolazione è in crescita, gli abitanti hanno un livello di studio elevato, il tasso di occupazione è in linea con la media nazionale, il tasso di disoccupazione basso, il livello di reddito medio (19.400 euro pro capite) è superiore alla media del Mezzogiorno (14.500).

Porto Empedocle e Gela scontano gli effetti del mancato sviluppo industriale e continuano ad arrancare con una crescita senza occupazione, mentre la maggior parte dei capoluoghi siciliani si trova in uno stato di crisi dovuto a tassi di attività e occupazione più bassi, disoccupazione più alta (Siracusa, Catania, Agrigento, Trapani, Palermo, Messina, Enna, Caltanissetta). Alcamo, Castelvetrano, Bagheria, Marsala, Barcellona Pozzo di Gotto, Brolo, Capo d'Orlando, Milazzo, Patti, Sant'Agata di Militello, Taormina, Acireale, Giarre, Vittoria, vengono definite aree delle opportunità turistiche: zone di significative potenzialità turistiche non riescono però a sfociare in livelli di reddito e occupazione superiori alla media.

Anche la Sicilia ha le sue perle, aree dinamiche di eccellenza, in crescita, più ricche, con una forte capacità attrattiva, a vocazione soprattutto turistica, come Cefalù, Custonaci, Nicosia, Piazza Armerina, Regalbuto e Modica.

Nei primi tre mesi del 2009 l'export regionale ha registrato segni negativi a due cifre, più pesanti della media meridionale. In pesante flessione rispetto alla media meridionale i prodotti manifatturieri.



Gabbie salariali: vecchie patacche per nuovi demagoghi

Salvatore Sacco

Come un fiume carsico, con ossessiva puntualità, ogni mezzo lustro la vecchia idea delle gabbie salariali fa capolino nella nostra economia, di volta in volta insufflata, in buona fede o in malafede, da economisti, sociologi, politici, tutologi ed anche da demagoghi. Le varianti proposte sono diverse, ma l'obiettivo finale resta sostanzialmente quello di rendere possibile salari differenziati, per analoghe prestazioni lavorative, nelle varie aree del Paese in rispondenza alle presunte differenze nel costo della vita esistenti fra regioni centro settentrionali e regioni sud insulari. La materia è assai complessa perché intreccia diritti e prerogative costituzionali, aspetti di micro e di macroeconomia, interessi politici e corporativi; è anche per questo il dibattito in merito è stato sempre molto confuso e spesso anche convulso. Può essere opportuno, pertanto, approfondire alcuni aspetti di questa intricata tematica.

E' interessante ricordare che un primo archetipo di gabbie salariali, sotto forma di imposizioni surrettizie di salari diversificati a livello territoriale, nella fattispecie a livello provinciale, predeterminati dal governo centrale, fu attuata dal fascismo nella seconda metà degli anni venti con la legislazione sul salario degli operai agricoli, volta ad alleviare la disoccupazione nelle regioni sud insulari. Quella legislazione fu stigmatizzata da Ignazio Silone che, nel romanzo "Fontamara", contrapponendo il faccendiere politico ante litteram Don Abbondanza ai Cafoni dello sperduto paesino meridionale, parodiava la classe dirigente del regime dedita a favorire i latifondisti e gli sfruttatori del lavoro contadino, nascondendosi dietro il paravento di interventi a favore delle classi più svantaggiate.

Una seconda sperimentazione avvenne in pieno boom economico, in particolare agli inizi degli anni sessanta, le differenziazioni salariali a livello territoriale, con la previsione di aree di applicazione predeterminate (le c.d. gabbie), venivano ritenute una modalità per favorire lo sviluppo del Mezzogiorno e consentire il recupero dei fortissimi divari socio economici che si registravano nei confronti del Centro Nord. L'esperienza fu fallimentare, tanto che qualche anno dopo, sul finire dello stesso decennio, le gabbie furono abolite senza alcun contraccolpo per l'economia sud insulare.

Alla fine degli anni 80, la vecchia idea di una differenziazione salariale a livello territoriale venne ripresa in una versione riveduta e corretta da numerosi valenti studiosi e trovò anche l'approvazione della Banca d'Italia e della Confindustria. La qualità dei sostenitori di tali tesi e le modalità proposte per la realizzazione garantivano l'intento positivo che sottendeva a queste istanze. Tuttavia le difficoltà attuative, le obiezioni di uno sparuto, seppur agguerrito, gruppo di meridionalisti e la decisa opposizione dei



sindacati fecero accantonare quelle idee.

Oggi, passato il mezzo lustro d'ordinanza, la vetusta idea delle gabbie è stata estemporaneamente rispolverata dai vertici della Lega Nord e ripresa, seppur con le consuete ambiguità, dallo stesso Presidente del Consiglio. In verità tale proposta è stata talmente vaga da sembrare buttata lì più per propaganda che per effettiva convinzione, tuttavia, anche questa volta, ne è scaturito un dibattito assai acceso ed ancora più confuso che nel passato; ad accrescere la confusione ha contribuito anche il fatto che qualche esponente del partito nordista ha fatto balenare l'idea che le gabbie salariali potessero essere uno strumento surrettizio per ottenere un innalzamento dei salari nelle regioni più ricche dell'Italia settentrionale.

Peraltro, in questa estate forse troppo torrida, il tema si è incrociato con quello relativo alla riforma della contrattazione collettiva in corso d'opera e non si può certo dire che il competente ministro del welfare, Maurizio Sacconi, non abbia contribuito al guazzabuglio, dando talvolta l'impressione di voler vendere tale riforma con due etichette diverse, una pro lega come strumento di differenziazione salariale territoriale, l'altro pro Confindustria come strumento di efficientizzazione del mercato del lavoro.

Tornando alle gabbie salariali o, più in generale, alle differenziazioni retributive a livello territoriale, va chiarito che si tratta di ambiti diversi seppur evidentemente connessi rispetto a quelli della contrattazione diversificata di secondo livello perno della riforma di cui sopra, così come ambiti diversi sono quelli relativi ai divari di produttività delle diverse aree geografiche.

In questa sede, per maggiore chiarezza, concentreremo l'attenzione solo sulle differenziazioni salariali territoriali motivate dalle eventuali differenze nel costo della vita, esistenti fra le di-

Dal paternalismo fascista, alla politica anni '60

Un'esperienza fallita e destinata a fallire

verse aree geografiche. A tal proposito, può essere opportuno ribadire alcune argomentazioni che già in passato sono state evidenziate per dimostrare l'inutilità di simili strumenti per la soluzione delle problematiche del mercato del lavoro nazionale o per quelle più specifiche relative alla ricomposizione dei divari fra Nord e Sud del Paese, ma, prima ancora, occorre ribadire la loro inattuabilità concreta, almeno nel presente contesto politico-economico – giuridico nazionale.

Di seguito riproponiamo, in estrema sintesi, per ovvie ragioni di spazio, le principali argomentazioni addotte a sostegno di questa ultima tesi: In primo luogo, da un punto di vista ordinamentale, va segnalato che andrebbero apportate modifiche, anche rilevanti, all'impianto costituzionale del Paese per rendere possibile il superamento dei principi relativi alla parità di trattamento ed alla tutela dei lavoratori in atto vigenti; In secondo luogo, da un punto di vista economico, va rilevato che tutti gli studi fin qui condotti hanno confermato l'inesistenza nel Mezzogiorno di correlazioni significative fra domanda e costo del lavoro, aspetto quest'ultimo complicato dall'inevitabile trade off che si verrebbe ad innescare con le retribuzioni del lavoro irregolare (lavoro informale, lavoro nero, lavoro semi-sommerso et.); Va evidenziata, inoltre, l'estrema difficoltà che si incontrerebbero nell'applicazione di simili differenziazioni nella pubblica amministrazione e nelle grandi imprese multisede; ancora è da rilevare la quasi impossibilità di determinare le differenze del costo della vita fra le varie aree, considerando che tali zone geografiche dovrebbero comunque essere sufficientemente ampie per evitare una eccessiva parcelizzazione delle determinanti salariali. A questo si legherebbe l'al-



trettanto arduo problema della graduazione della flessibilità salariale a livello territoriale, potendo coesistere territori limitrofi che presentano rilevanti differenze per quanto riguarda il costo della vita. Il tutto si complica ancora di più se si riflette che, per completezza di analisi, andrebbe considerata oltre al costo della vita, anche la qualità della stessa che, notoriamente è molto più bassa nelle province meridionali. In definitiva, l'applicazione di differenziali salariali territoriali presupporrebbe l'applicazione in sede contrattazione collettiva del concetto di salario reale, riferito al potere d'acquisto effettivo della retribuzione nominale corretta per il livello dei prezzi; su tale aspetto la dottrina economica è stata sempre molto scettica, ad esempio già Alfred Marshall affermava che la misurazione esatta del potere d'acquisto non fosse soltanto impossibile, ma addirittura impensabile.

L'elenco degli aspetti che rendono sostanzialmente impraticabile il ricorso a simili differenziazioni salariali, o gabbie che dir si voglia, potrebbe essere ancora più lungo, ma quelli fin qui elencati paiono già sufficienti a cassare ogni velleità in tal senso.

L'autunno incipiente, probabilmente spazzerà ancora una volta molti di questi pensieri, forse fin troppo balneari, resta però la spiacevole sensazione che questa volta, a differenza del passato, il dibattito sia stato inquinato, per fini meramente elettorali, da una vena revanchista che sicuramente non fa bene al Mezzogiorno ma nemmeno al Nord, perché in sostanza contribuisce a minare, seppur per una inezia, quel bene collettivo rappresentato dall'unità e dalla coesione del Paese.



Non si ferma la strage nel Canale di Sicilia Sono 415 i clandestini morti in cerca di lavoro

Dario Cirrincione

Respingimenti di clandestini, ma senza mai mettere a repentaglio le loro vite; rigore e fermezza sull'immigrazione illegale, ma solidarietà verso i rifugiati.

Questo l'approccio verso l'immigrazione delineato dal vicepresidente della Commissione Ue Jacques Barrot, che ha colto l'occasione della presentazione del piano Ue per la redistribuzione dei rifugiati in Paesi non Ue per respingere l'accusa di inazione su questo fronte.

Si tratta di un piano per accogliere nell'Ue alcune delle migliaia di rifugiati che sono attualmente nei campi gestiti dalle Nazioni Unite in Paesi come la Siria, la Giordania e il Kenya, una misura di «solidarietà concreta», ha sottolineato Barrot. Un piano che, pur essendo volontario, punta ad un maggior coordinamento e a rendere più efficace anche economicamente il resettlement di questi rifugiati.

Sullo sfondo della presentazione del piano è rimbalzata l'eco delle critiche rivolte dall'Italia alla Commissione Ue, accusata di non fare abbastanza per aiutare i Paesi in prima linea. «Non accetterò l'accusa di inazione» ha precisato Barrot, sostenendo che quanto detto nei giorni scorsi dal ministro degli Esteri, Franco Frattini, non tira in ballo la Commissione quanto gli Stati Ue dai quali si sente arrivare «una certa resistenza» nell'affrontare insieme il problema. Barrot - che attende di ricevere dall'Italia le risposte ai chiarimenti chiesti già prima dell'estate sui respingimenti, in particolare sulle modalità di identificazione dei richiedenti asilo - ha detto che trarrà spunto proprio dalle osservazioni di Frattini per dire ai ministri dell'Interno Ue, quando si incontreranno il 21 settembre, di essere «più coscienti del problema» e superare certe «timidezze».

L'obiettivo del piano di redistribuzione dei rifugiati punta a offrire un contributo maggiore dei Paesi Ue considerando che nel mondo, secondo le stime dell'Unhcr, sono 747.000 le persone che hanno bisogno di essere risistemate, 203.000 per il solo 2010. Nel 2008 sono state 65.596 le persone risistemate e di queste solo 4.378 sono state accolte da una decina di Paesi Ue, cioè il 6,7% del totale.

In prima linea c'è la Svezia, attuale presidente di turno dell'Ue, insieme a Danimarca, Finlandia, Olanda, Gran Bretagna, Irlanda, Portogallo, Francia, Romania e Repubblica ceca.

Italia, Germania, Belgio e Lussemburgo, che non aderiscono al piano annuale di redistribuzione dei rifugiati, si sono unite agli sforzi per accogliere i circa 10.000 iracheni rifugiatisi in Siria e Giordania.

La proposta, ha sottolineato la Commissione Ue, va distinta dal reinsediamento di persone che godono di protezione internazionale e che sono già sul territorio di uno paese Ue.

A questo problema fa riferimento il progetto pilota avviato a Malta per il trasferimento dei richiedenti asilo verso altri Paesi europei e Barrot ha spiegato che sta sondando la disponibilità dei Ventisette, dopo quella data dalla Francia, ad accoglierne una novantina. Il punto si farà con i ministri Ue nella riunione di settembre.

Sul fronte dei nuovi arrivi di irregolari, le cifre dicono che sono fortemente calati nella prima metà dell'anno in Spagna (-38%), in Italia (-57%) e a Malta (-49%), mentre sono saliti in modo significativo in Grecia (+47%). Netta pure la diminuzione delle richieste di asilo: da noi sono scese del 12% nei primi due trimestri, eppure siamo il paese del fronte mediterraneo che ne accoglie di più (9.975).

Il vero cruccio, registrano i tecnici della Commissione citando fonti

non governative, è il bilancio delle vittime. Sarebbero 415 i morti nel canale di Sicilia sino a metà agosto, contro i 1274 dell'intero 2008. Secondo le medesime fonti, fra maggio e tre settimane fa, l'Italia avrebbe respinto verso la Libia 1216 persone fermate in acque internazionali.

I respingimenti sollevano per Barrot il problema dei «flussi misti», ovvero rifugiati e clandestini ordinari che finiscono sulla stessa barca. L'Ue esige che chi ha diritto all'asilo sia accolto e non allontanato indiscriminatamente. Quando accade nel Mediterraneo non è sempre chiaro e Barrot sta lavorando su un modus operandi. La riforma di Eurodac che sarà presentata nei prossimi giorni potrà essere d'aiuto. Attualmente ai richiedenti di asilo di almeno 14 anni vengono prese le impronte digitali. Ciascun dato biometrico viene inviato alla banca dati comunitaria. La Convenzione di Dublino prevede che si possa chiedere protezione solo in uno stato membro e, alla bisogna, l'Eurodac risponde alle richieste delle capitali per dire se una domanda è già stata presentata. Le singole autorità nazionali non hanno accesso diretto. Ora si cambia. «Stabilire in fretta l'esatta identità delle persona - promette Bruxelles - contribuisce a rendere più sicuri i rifugiati». La bozza modifica i criteri di accesso a Eurodac, stabilendo che gli stati avranno diritto di consultarlo anche nell'ambito di inchieste sul terrorismo e sulla criminalità organizzata. In pratica, gli uffici immigrazione di verificare direttamente se esiste un'altra istanza d'asilo. E gli inquirenti potranno cercare nei file dei richiedenti asilo anche le tracce di sospetti terroristi. Con dei limiti: serve un «caso ben definito» e «l'assenza di misure meno intrusive»; non si potranno effettuare «comparazioni di massa delle impronte»; i risultati dovranno essere avallati dal parere di un esperto.



Respinti dall'Italia, imprigionati in Libia

“Torturati, pensiamo solo a sopravvivere”

“La comunità internazionale deve sapere. Siamo pronti a morire. Da ieri abbiamo iniziato uno sciopero della fame. Abbiamo paura. Questi ci ammazzano. Meglio tornare nel nostro paese, fanculo la guerra, in Somalia almeno eravamo liberi. Qua dentro stiamo tutti impazzendo. Nessun essere umano potrebbe tollerare quello che sta accadendo qui. La comunità internazionale deve sapere». Dopo aver pubblicato le foto delle torture inflitte dalla polizia libica ai rifugiati somali arrestati sulla rotta per l'Italia e detenuti a Ganfuda, vicino Bengasi, l'Unità è riuscita a raggiungere telefonicamente uno di loro. Questo è il suo drammatico racconto. Alle sue parole non rimane niente da aggiungere. «È cominciato tutto di sera, intorno alle 20. Dopo cena. Sai Ganfuda è una grande prigione. E al centro c'è un grande cortile. Dove ci portavano la sera per l'ora d'aria. All'epoca eravamo un migliaio, la metà somali. Quella sera, a un certo punto, somali e nigeriani hanno assaltato in massa il cancello per fuggire. I poliziotti erano sbalorditi. Erano in minoranza, non sapevano cosa fare. All'inizio ci hanno attaccato con i manganelli. Poi con i coltelli, e alla fine, quando la situazione era ormai fuori controllo, hanno iniziato a sparare, per spaventarci. Sparavano in aria. Ma alcuni sono stati feriti. Hai visto le foto che abbiamo mandato a Shabelle? Lì si vedono! Sono quelli con le garze alla schiena, li hanno portati in ospedale, e li hanno riportati in carcere dopo due o tre giorni. Da allora è un inferno. Ci tengono rinchiusi in cella 24 ore su 24, non possiamo nemmeno affacciarci alla feritoia della porta». «Io di cadaveri personalmente ne ho visti cinque. È stata la polizia a dirci il giorno dopo che i morti erano venti. Non conoscevo bene le vittime. Però due cari amici fanno parte del gruppo dei 130 che sono scomparsi. Tutti i giorni mi telefonano i loro familiari, da Mogadiscio, e mi chiedono notizie. Ma nessuno sa che fine abbiano fatto. Se siano riusciti a fuggire, o se siano in un altro carcere. Con uno di loro avevamo fatto il viaggio insieme. Eravamo partiti dal Sudan sulla stessa macchina. Quando ci hanno arrestato, sei mesi fa, avevamo appena attraversato il Sahara. Prima ci hanno portato nel carcere di Kufrah. Siamo stati lì per un mese. Poi ci hanno trasferito qui a Ganfuda. Dicevano che questo era il centro dei somali».

«Dopo il massacro ci hanno chiamato Amnesty e Human Rights Watch, dicendo che avrebbero avvisato le Nazioni Unite. Ma non abbiamo visto nessuno. Intanto dicono che ci sia stata una specie di amnistia. Un accordo tra la Libia e il governo somalo per cui una parte dei somali detenuti in Libia saranno rilasciati. Ma quell'accordo non vale per noi? Perché il nostro primo ministro non ci viene a visitare? L'unico modo per uscire è la corruzione. C'è uno strano giro sai. C'è un accordo tra gli intermediari somali e certi poliziotti libici. Paghi 1.100 dollari e sei fuori». «Voi da fuori non potete immaginare. Siamo disperati, ci lasceremo morire con questo sciopero della fame! Siamo persone, non possono trattarci come animali! Guarda, davanti a me c'è un ragazzo di 16 anni. Mi fa una pena. L'hanno accoltellato cinque volte, nella coscia. Siamo profughi, non possono trattarci così. Prendi il mio caso. Io ho 25 anni. Ho lasciato Mogadiscio alla fine del 2008. In Somalia non avevo un lavoro vero e proprio. Sai com'è la situazione. Il paese è allo sbando. Sono dovuto fuggire. L'inglese lo parlo così bene perché ho un fratello e una sorella a Londra. Il mio progetto era di raggiungerli. Ma non so se lo sia ancora. Vedi in Libia abbiamo perso la speranza. Non ci resta che la morte. È molto triste. Non riesco



a spiegarti. Dovresti vedere con i tuoi occhi. Scrivi. Scrivi sul tuo giornale che chiediamo alla comunità internazionale, alle Nazioni unite e al governo somalo di venire qui a Ganfuda a vedere di persona quello che stiamo passando».

«Scrivi sul tuo giornale, che qui in carcere è peggio che in guerra. Perché non siamo liberi, perché abbiamo perso la nostra dignità. Perché siamo torturati. Prima non ti ho detto una cosa. Tu non sai cosa è successo dopo la rivolta. Per sette giorni, ogni giorno, a ogni cambio di turno, i militari entravano nella cella, senza dire niente, si guardavano intorno e poi iniziavano a picchiare. Ci prendevano a bastonate. Seminavano il terrore. Poi uscivano. E dopo qualche ora arrivava un altro gruppo. Che poi hanno una specie di manganello elettrico. Ma quello lo usavano soprattutto per torturare gli eritrei».

«Credimi. Ti ho detto la verità e voglio essere sincero fino in fondo. Gli eritrei sono stati torturati più dei somali. Molto di più. E sai perché? Perché sono cristiani. Per un problema di religione, i poliziotti sono così ignoranti... Alcuni ragazzi stanno impazzendo.

La notte, quando tutti dormono a terra, loro restano in piedi e continuano a parlare al muro, come se avessero le allucinazioni». «Ora mi dici che l'Italia sta respingendo in Libia i somali fermati in mare, non so, forse sarebbe meglio rispedirci direttamente in Somalia. Non so come se la passano i respinti nei campi a Zuwarah e Tripoli, ma se è come da noi a Ganfuda, tanto vale che ci rimpatriate tutti. Portateci via. Dove volete. Anche in Somalia. Ma fateci uscire da qua».

(da L'Unità)

Primo censimento dei giganti degli oceani Quantità e posizione di orche, balene, delfini

Federica Macagnone



Balenottere azzurre, orche e delfini all'inizio dell'800 popolavano i mari della Gran Bretagna, ma poco più tardi una pesca indiscriminata decimò le aringhe, la caccia alle meduse alterò la catena alimentare e una specie comune di molluschi migrò dalla Gran Bretagna alla Nuova Scozia ancorata alla chiglia delle navi sconvolgendo l'ecosistema.

L'atlante dei mari del passato emerge dai giornali di bordo di antiche navi, testi letterati, documenti legali, manufatti di osso di balena, menù d'epoca e calendari ecclesiastici che dettavano i periodi di digiuno: un lavoro immane nato dal Censimento storico delle popolazioni animali del mare (Hmap), un progetto avviato nel 2000 e i cui risultati recenti saranno presentati dal 26 al 28 maggio in Canada, a Vancouver.

È la ricostruzione più vasta e dettagliata degli oceani nei secoli scorsi, che va indietro nel tempo fino all'Età della pietra, fra 300.000 e 30.000 anni fa (Paleolitico medio) quando, dieci volte più precocemente di quanto si credesse, l'uomo cominciò a saccheggiare i mari impoverendoli di conchiglie e grandi mammiferi.

Un lavoro immane che, per uno dei responsabili del progetto, Andy Rosenberg, potrà modificare le nozioni di abbondanza, habitat e vulnerabilità della fauna marina.

Per esempio, l'analisi di almeno 150 diari di bordo che documentano avvistamenti di balene ha permesso di stabilire con un'affidabilità del 95% che nei primi dell'800 al largo della Nuova Zelanda le balene australi erano fra 22.000 e 32.000, 30 volte più numerose rispetto ad oggi, e che sono state decimate con l'arrivo delle baleniere. Tanto che nel 1925 sopravvivevano appena 25 femmine in età riproduttiva. Oggi sono un migliaio e vivono attorno alle isole neozelandesi vicine dell'Antartide.

Passando all'Europa, documenti medioevali testimoniano che già allora sfruttamento e inquinamento avevano impoverito di pesce le acque dolci. E «il Mediterraneo già nel '500 era abbastanza povero di risorse», spiega la storica italiana Maria Lucia De Nicolò, dell'università di Bologna. Nel congresso la ricercatrice presenterà i dati relativi alla rivoluzione nella pesca avvenuta fra '500 e '600, con i cambiamenti tecnici nella costruzione dei pescherecci che permisero di avventurarsi in mare aperto e l'uso delle reti a strascico.

«Fino ad allora era stato impossibile accedere alla navigazione in alto mare per problemi tecnologici, politici, economici, ma anche culturali».

C'era, per esempio, «la paura che tutto ciò che venisse dal mare fosse pericoloso per la salute umana», quasi demoniaco. Tanto che il pesce obbligatorio nei digiuni imposti dalla cultura cattolica per ben due terzi dell'anno proveniva spesso dalle acque dolci. Ma le cose cambiarono a metà del '500, con la necessità di nutrire una popolazione europea in crescita e l'invito della Chiesa della Controriforma a consumare pesce di mare. La fotografia più precisa e dettagliata del Mediterraneo del '700, prosegue la ricercatrice, viene invece da un uomo che, bandito dalla Serenissima, percorse il Mediterraneo in lungo e largo, descrivendo quanto vedeva con gli occhi di un pescatore: dai banchi di pesce di cui era ricco l'Adriatico ai cetacei del Tirreno.

La strage del sushi, appello per il tonno rosso tra le specie protette

Introduzione del Tonno rosso nelle specie protette: questo l'appello lanciato al governo italiano dalle associazioni ambientaliste non governative Oceana e Marvivo.

In vista della Conferenza intergovernativa Cites (la Convenzione internazionale sul commercio delle specie in via di estinzione) che si terrà a Doha a marzo del 2010, con una lettera indirizzata al ministro dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo, e al ministro delle Politiche Agricole, Luca Zaia, il direttore esecutivo di Oceana, Xavier Pastor, ha mandato la richiesta dell'inclusione del tonno rosso tra la lista delle specie Cites in pericolo. La popolazione di questa specie, a seguito dello sfruttamento

della pesca industriale e della pesca illegale, è calata negli ultimi anni di circa il 75%.

Per questo motivo il Principato di Monaco, la Germania, la Francia, i Paesi Bassi e il Regno Unito hanno già pubblicamente sostenuto questa proposta.

«La maggior parte delle catture del tonno rosso sono destinate al commercio internazionale - ha affermato Xavier Pastor - l'inclusione di questa specie nell'appendice I della Cites è la misura più appropriata e immediata per eliminare la domanda di questa specie sul mercato internazionale che è la principale causa del declino di questa specie».

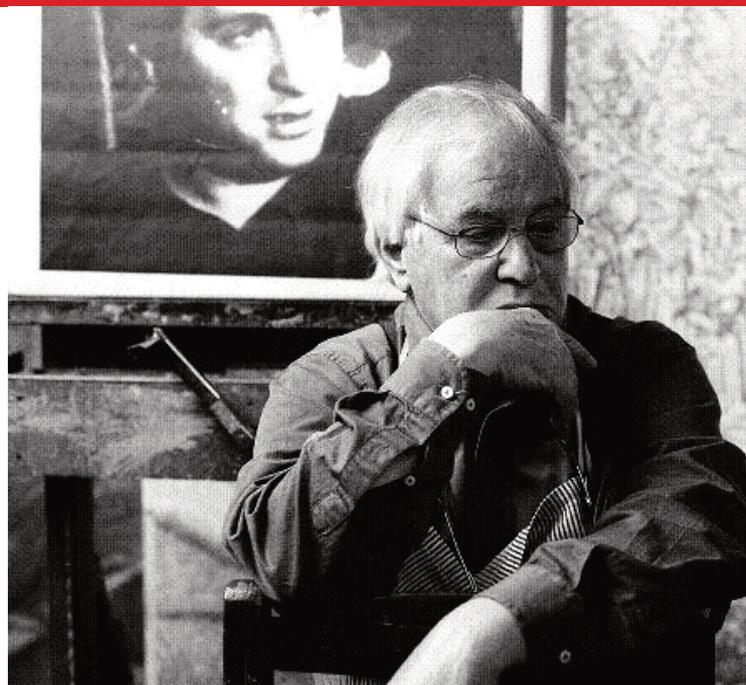
Fam di Agrigento, “Il luogo di un vuoto” Il segno ‘crepuscolare’ di Piero Vignozzi

Da Firenze ad Agrigento. E' dedicata a Piero Vignozzi, uno dei più lirici e sensibili autori contemporanei italiani, la personale ospitata dall' 11 settembre al 30 ottobre alle Fabbriche Chiaramontane, spazio consacrato all'arte e alla cultura dagli Amici della Pittura Siciliana dell'Ottocento. Quaranta opere ripercorrono il vissuto degli ultimi trent'anni dell'artista toscano: un racconto a matita, pastelli e olio che il curatore dell'evento, Antonio Sarnari, vicino ai progetti delle Fabbriche Chiaramontane ha intitolato “Piero Vignozzi. Il luogo di un vuoto”. L'inaugurazione è fissata per le ore 21 di venerdì 11 settembre.

Piero Vignozzi, nato a Firenze nel 1934, è un artista assai apprezzato nel panorama italiano ed è oggi considerato dal mondo della critica uno dei maggiori esponenti dell'arte contemporanea. Interprete di un linguaggio intimistico, nel quale oggetti umili e “frammenti di quotidianità” scandiscono un racconto di vita vissuta, evitando di dare espressione ad un distaccato e astratto simbolismo, ma rimanendo invece costantemente fedele alla descrizione della realtà, che si svela e al contempo scompare dietro la patina opaca del ricordo.

A spiegare le ragioni che hanno portato gli Amici della Pittura Siciliana dell'Ottocento ad aprire le porte delle FAM a un'artista come Vignozzi è il presidente, Antonino Pusateri: “Già Guccione in passato ha sottolineato la grande apertura dell'arte contemporanea siciliana ‘ad altri mondi’, incoraggiando la pienezza del confronto intellettuale ed artistico. Con questo debutto del fiorentino Piero Vignozzi alle Fam – prosegue Pusateri - abbiamo l'ambizione di far rivivere le immagini di un'esistenza vissuta in altri luoghi con la convinzione che forti elementi di complementarità cattureranno l'attenzione del pubblico siciliano”.

“Vignozzi – aggiunge Sarnari, che insieme all'autore ha selezionato i brani di pittura della mostra di Agrigento – porterà in Sicilia i colori della sua Toscana, la tensione del suo sguardo, la suggestione delle sue lunghe riflessioni, del suo parlare tonante. La sua arte è tutta in quel tradurre le cose attorno a sé in polvere del tempo, in materia di vuoto. Un tempo che senza protagonisti tra-



passa gli oggetti per diventare una nebbia della memoria”. Il catalogo della mostra “Piero Vignozzi. Il luogo di un vuoto” - edito dagli Amici della Pittura Siciliana dell'Ottocento – contiene gli interventi di Pusateri, Sarnari e del critico d'arte Guido Giuffrè che dell'opera di Vignozzi, da lui già definita “crepuscolare”, dice: “La tensione poetica è alta. Pochi oggi conquistano con altrettanto malizioso senso del tempo, delle sue leggi sfuggenti e impietose, con siffatto acre, quietamente crudele languore. Vignozzi soffonde le trasparenze e affila il nitore del cristallo; spicca i suoi dati ad uno ad uno ma li riveste di inafferrabile incanto: fonde sapientemente la fragranza dell'ora e la sua lunga eco insondabile”.

L'ingresso alla mostra è libero.

Le fabbriche Chiaramontane, un angolo di cultura nel cuore di Agrigento

Le Fabbriche Chiaramontane, “scrigno di tesori dell'altra città”, sono gli spazi espositivi gestiti dall'Associazione Amici della Pittura Siciliana dell'Ottocento. FAM è l'acronimo di “Fabbriche Chiaramontane, Arte Moderna Galleria Permanente”.

Gli spazi espositivi sono parte del complesso architettonico di stile chiaramontano, edificato nel XIV secolo da Federico Chiaramonte, è costituito dalle antiche fabbriche, da diverse cappelle inglobate tra le costruzioni adornate da magnifici portali, dalla chiesa e da un'aula capitolare il cui prospetto chiaramontano, le bifore ed il rosone sono l'elemento architettonico più pregevole.

Le fabbriche sono state trasformate dall'Associazione, nel massimo rispetto artistico e religioso dei luoghi, in spazi espositivi. Anche il giardino antistante è stato arredato allo scopo di uniformare l'ambiente esterno ai luoghi interni ed è attrezzato per ospi-

tare altre attività culturali.

Alle attività espositive si accosta una zona lettura dove consultare la vasta biblioteca di testi e cataloghi dell'Associazione e dove acquistare pubblicazioni sull'arte. L'associazione ha prodotto dal duemila diverse mostre, tutte curate da storici dell'arte di chiara fama, le più importanti “Ottocento Siciliano” e “Poliorama Pittoresco” sulla pittura dell'Ottocento, “Passo di Corsa” sul futurismo e “Le Ferite dell'Essere” sulla pittura siciliana dal '900 al 1940.

Nel 2009 in occasione del centennale del movimento futurista l'Associazione ha realizzato la mostra “futurismo” raccogliendo circa 60 opere dei maggiori futuristi italiani (siciliani inclusi). Particolare attenzione è rivolta all'arte contemporanea siciliana e alla fotografia.

“Il mio paese al centro del mondo” Ecco la Bagheria di Peppino Tornatore

Antonella Filippi



Peppuccio Tornatore questa volta ha dato retta a Leonardo Sciascia che, dopo aver visto Nuovo Cinema Paradiso gli suggerì di fare sempre film sulla Sicilia: «Non sbaglierai mai», disse. E aggiunse: «Perché la Sicilia è cinema». E questa volta con Baaria, che ieri ha aperto la 66^a Mostra del Cinema tra applausi (ben 9 minuti a fine proiezione) e commozione, Tornatore, uno con il cinema nella testa, nelle tasche, nei sogni e dappertutto, fa un'abbuffata con un lavoro costato oltre 25 milioni di euro, che uscirà nelle sale il 25 settembre in 450 copie.

È vorace, Peppuccio. Toglie il freno a mano, mette la sesta e chi lo becca più. Divora i metri, le curve, vira nel suo senso prediletto con qualche strappo, qualche grattata, ma la corsa è ben organizzata. Sminuzza e tritura un rosario di fatti storici e di fatterelli privati. Onirico e realista, non sa decidersi se intende suggerire nostalgia o inquietudine. O entrambe. Un viaggio esistenziale di tre generazioni: qualcosa come stare più o meno immobili in un posto e sprofondare in quella terra, a poco a poco, sotto il peso del tempo che passa, delle delusioni, del dolore, delle passioni. Palazzo del Cinema, Sala Perla piena ma non esaurita. Si spengono le luci, si accende lo schermo, scorrono i sottotitoli in inglese, come un suggeritore nano che grida a bassa voce la traduzione in italiano di quel mondo raccontato in dialetto stretto. Colpisce, nel finale, una frase che suona più o meno così: «Pensi di poter abbracciare il mondo e scopri di avere le braccia troppo corte». In che senso, Tornatore? «Le sfumature possono essere parecchie. L'eterno rapporto tra quello che vorremmo fare e quello che riusciamo a fare. La consapevolezza dei nostri limiti, o il concetto di superbia. È un'espressione in cui mi ritrovo perché chi la pronun-

cia non può che essere sincero». Prodotto dalla Medusa di Berlusconi, Baaria ha attirato i commenti positivi del capo del governo che definisce il film un capolavoro, soprattutto quando il protagonista, comunista sfegatato, torna deluso da un viaggio in Unione Sovietica. Tornatore: «Spero però che il film gli sia piaciuto nella sua totalità. È anche vero che un produttore, forse, avrebbe aspettato ad esprimersi sull'opera: insomma, è stato un po' intempestivo».

197 attori, alcune facce da simpatici perdenti, perfette per raccontare una storia che diverte ma evoca una realtà drammatica, tematiche attuali: l'emigrazione come necessità, la povertà spaventosa. Molti ruoli minuscoli che si consumano nell'arco di un paio di scene, vedi Bellucci...

«Da anni avevo in mente questo progetto, sospeso tra vicende, atmosfere e personaggi, conosciuti e distillati attraverso la memoria. Ognuno di noi ha un bagaglio di suoni, sogni, risate, profumi che si porta dietro e che ci condiziona: tutti i miei film sono siciliani. Ma il progetto di realizzare un film mi sembrava lontano, irrealizzabile. Ho fatto solo l'errore di accennarne ai produttori. Ed eccomi qui. Un film corale, dove non esiste la dittatura del protagonista. Al contrario, Peppino e Mannina spesso scompaiono e i comprimari rubano la scena. Cambia il paesaggio, cambiano i personaggi nel modo di rapportarsi con i propri sogni, è cambiata l'Italia, oggi più nessuno pensa che la politica sia un mito positivo».

E Bagheria diventa il centro del mondo. Possibile?

«Da sempre il luogo dove sei nato rappresenta il centro del mondo. “Se vuoi conoscere il mondo, racconta il tuo paese”, sosteneva Tolstoj. Bagheria è il mio microcosmo privilegiato per capire meglio la vita. Avanti e indietro per corso Umberto, ho imparato ciò che il mondo non mi avrebbe mai insegnato».

Un film dove non manca l'ironia.

«La comicità, direi. Un film è grande se riesce a far ridere e piangere al tempo stesso. Nella vita, è dimostrato, si può ridere di tutto».

C'è anche una riflessione sulla mafia.

«Il film è complesso e non è pensato solo per un pubblico sici-

“Baaria esempio di una Sicilia che cambia Città dalle grandi potenzialità inespresse”

liano: è realizzato in un luogo preciso ma vuole parlare a tutti».

Vede la Sicilia cambiare?

«Sì, tanto. E spesso in meglio. Tempo fa a Misilmeri, dove ero andato a ritirare un premio, ho visto una sala gremita di gente, uomini, donne, giovani, che si confrontavano sulla mafia. Quaranta anni fa non sarebbe stato possibile».

Baaria è più una città d'arte o di scempi?

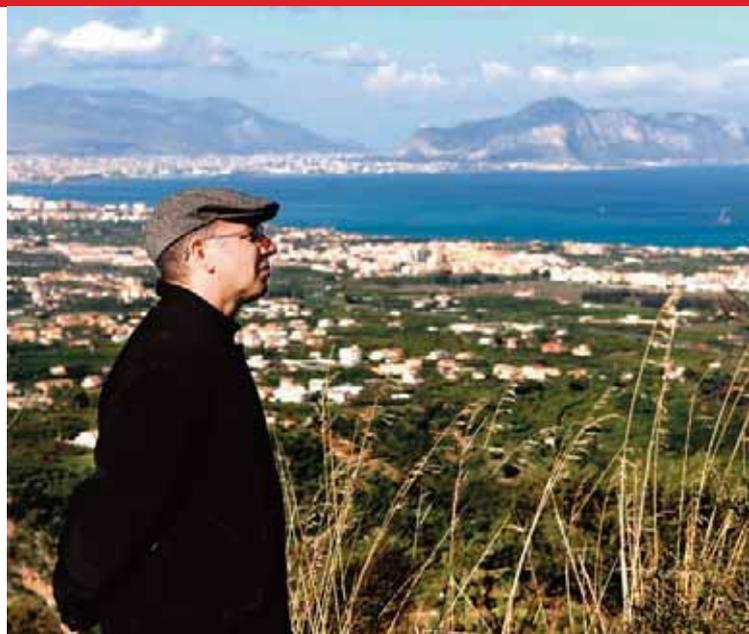
«Aveva grandi potenzialità ma, certo, è stata sfregiata. Cinquant'anni fa il Club Méditerranée voleva insediarsi sulla costa di Bagheria, la giunta democristiana non ne volle sapere, così i francesi si trasferirono a Cefalù. Per quella mancanza di lungimiranza, oggi è Cefalù a vivere di turismo».

La colonna sonora di Morricone: sodalizio ventennale, il vostro...

«Le musiche fanno parte integrante del film, costituiscono un elemento interno. Come la sceneggiatura, la regia, la fotografia, il montaggio. Vivono con il film».

Parole e rumori che accompagnano i titoli di coda.

«Sono assolutamente originali, frammenti che avevo smarrito e che, una volta ritrovati, mi ero ripromesso di utilizzare. Sono le



voci di mio padre, di Ignazio Buttitta, Dacia Maraini, Renato Guttuso, Ferdinando Scianna, Giacomo Giardina, Giuseppe Speciale, mentre alcuni filmati li ho girati a 10/11 anni». Chiuso nella sua stanzetta off-limits, da sincero innamorato del grande schermo.

Oggi con talento narrativo, stile barocco, maniacalità nella messinscena ricorda Sergio Leone. Dolly e terre polverose: lì il West, qui la Sicilia.

(Giornale di Sicilia)

Baaria tra amarcord, epopea e sicilianità

La sicilianità, con cui doveva fare i conti, e l'epopea in bianco e nero di un mondo scomparso da raccontare. Un pò di Amarcord e un pò di Novecento, sempre con al centro l'amata Bagheria, autocitazioni (Cinema Paradiso e Malena), l'uso perfetto della telecamera e, infine, la musica di Ennio Morricone così bella da rendere tutto perfino troppo perfetto. “Baaria” di Giuseppe Tornatore, primo film in concorso e pellicola d'apertura della 66/a edizione della Mostra di Venezia, ha colpito così al Lido una platea di giornalisti e critici che si è subito divisa nel giudizio.

C'è già chi lo ama molto e lo dà per vincente, chi parla di eccessivo compiacimento e retorica e chi, infine, salva alcune parti del film e meno altre. Il film di Tornatore, accolto solo con qualche timido applauso alla prima proiezione stampa, paga forse una sorta di effetto-monstre. Intanto le due e ore e mezzo di lunghezza, il cast che raccoglie quasi tutti gli attori italiani più noti (sicuramente quelli siciliani) anche in piccoli cameo. E poi, specie nella prima parte, una volontà di raccontare, con scarti temporali, tante piccole storie ad effetto tralasciando la vicenda principale. Funziona invece

molto la storia di questa famiglia siciliana che cerca un suo riscatto anche culturale raccontata attraverso tre generazioni, da Cicco al figlio Peppino al nipote Pietro.

Prima le frustrazioni di Cicco, modesto pecoraio che trova nonostante tutto il tempo di sognare con miti e poemi cavallereschi.

E mentre scorrono le guerre mondiali, anche il figlio Peppino (Francesco Scianna), vero protagonista del film, cerca il suo riscatto facendo il sindacalista. “Compagno” ingenuo e idealista porta avanti la sua idealità contro tutto e tutti.

Anche sposarsi con la sua bella amata Mannina (Margareth Madè) per lui diventa difficile perché è un comunista, anche se la sua volontà non sarà facile da fermare.

E in Baaria, come conferma Tornatore, c'è anche un forte spirito civile: «sono cresciuto in una famiglia che era molto attenta ai rapporti con il mondo, con gli altri. Così ho imparato a capire la passione civile, una cosa che oggi si è purtroppo persa. Sarebbe bello che anche oggi si insegnasse l'importanza della libertà e del dovere ai nostri figli».



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
Beni Culturali Ambientali
e P. Istruzione